

LA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE IN TOSCANA

Consuntivo 2016

Previsioni 2017-2019

Riconoscimenti

Il Rapporto è stato curato da Leonardo Ghezzi e Nicola Sciclone.

Hanno partecipato: E. Conti, T. Ferraresi, M.L Maitino, D. Marinari, R. Paniccà, V. Patacchini, L. Ravagli e S. Rosignoli.



Il contesto esterno alla Toscana	5
Le tendenze recenti per l'economia internazionale	5
Le tendenze internazionali più recenti nel mercato del lavoro	8
Le tendenze internazionali più recenti nella distribuzione dei redditi	10
La congiuntura economica nel 2016	13
Il quadro macroeconomico	13
Il quadro settoriale	19
La congiuntura nel mercato del lavoro in Toscana	23
I recenti sviluppi in materia di occupazione	23
I recenti sviluppi nella dinamica dei flussi di avviamenti, trasformazioni e cessazioni	26
I recenti sviluppi del potenziale di lavoro inutilizzato	28
Il divario generazionale	29
L'analisi territoriale dei dati congiunturali	33
Il mercato del lavoro per sistemi locali	33
Il clima di fiducia delle imprese e delle famiglie	37
Reddito e povertà in Toscana	37
La percezione del quadro economico e sociale delle famiglie toscane e le attese delle imprese	43
Le imprese dinamiche: comportamenti e performance	49
Le previsioni per il triennio 2017-2019	53

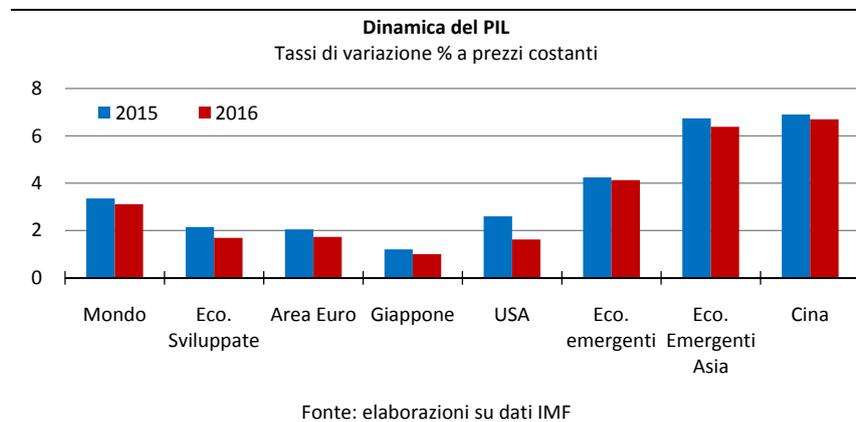
Il contesto esterno alla Toscana

Le tendenze recenti per l'economia internazionale

Le informazioni raccolte fino ad oggi hanno fornito indicazione di una dinamica dell'economia globale nel 2016 meno accentuata di quanto ci si sarebbe aspettato. Il risultato, in termini di crescita del PIL mondiale, è di poco superiore al 3% con la conferma di un processo di indebolimento che continua su scala internazionale ormai da alcuni anni. Nel 2010 il tasso di crescita internazionale, anche per effetto del rimbalzo dovuto alla crisi 2009, era stato ampiamente superiore al 5% per poi calare progressivamente e continuativamente fino ai risultati attuali. Si tratta di un rallentamento che in gran parte frena le nostre speranze di una domanda mondiale sufficientemente dinamica da supportare l'Italia nel suo tentativo di recupero del terreno perso in questi anni; questo perché in gran parte il commercio internazionale sembra subire gli effetti di alcuni processi strutturali che nel corso degli ultimi anni si sono accentuati e che probabilmente proseguiranno anche nel prossimo futuro.

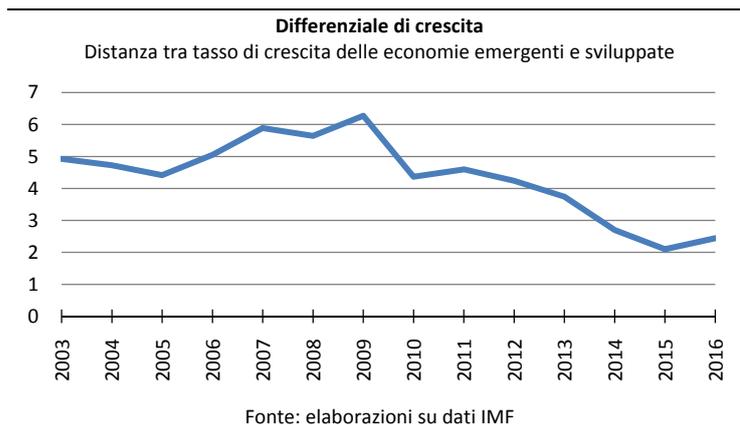
Più in dettaglio:

- La crescita del PIL mondiale è stata del 3,1% nel corso del 2016 segno questo di un marginale rallentamento rispetto al 3,3% conseguito l'anno precedente. Si tratta di una decelerazione dell'economia diffusa a molte aree anche se in alcuni mercati questa evidenza si è manifestata in modo più accentuato che altrove, almeno rispetto alle attese di crescita formulate fino a quel momento. In particolare, la frenata ha riguardato soprattutto l'economia statunitense per effetto di una spesa per investimenti che è risultata particolarmente debole nell'arco dell'anno. Un rallentamento della ripresa ha riguardato poi anche l'economia dell'Eurozona anche se in questo caso l'intensità appare meno marcata che non negli USA. Tra le economie in via di sviluppo o transizione sono da sottolineare anche per il 2016 i risultati negativi sia di Russia che di Brasile, casi nei quali il PIL ha subito un'ulteriore contrazione rispetto all'anno precedente.



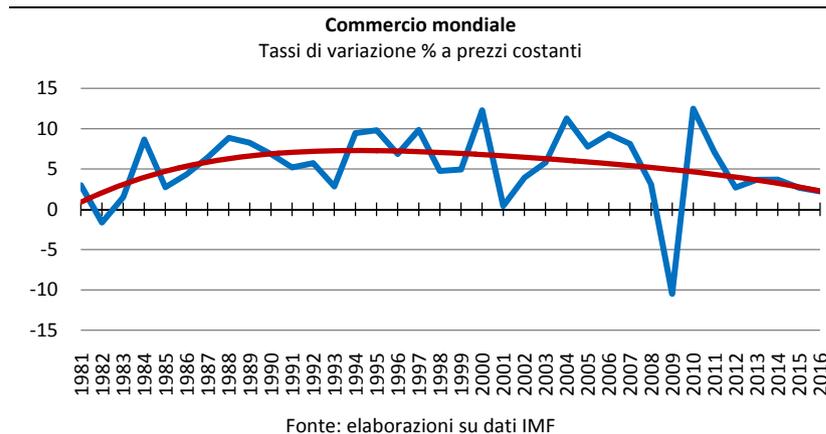
- Nel secondo semestre si è assistito però ad un segnale di inversione della tendenza mostrata nei trimestri precedenti. Nel corso della seconda parte dell'anno scorso, infatti, la dinamica internazionale è tornata su ritmi più accentuati ragion per cui molti osservatori ritengono che il prossimo biennio, seppur caratterizzato da un andamento internazionale non troppo diverso da quello osservato nel 2016, risulterà in leggera accelerazione, interrompendo così il lento ma progressivo indebolimento della crescita mondiale a cui si stava assistendo ormai dal 2010.

- Il 2016 ci ha consegnato anche un altro segnale in controtendenza rispetto alle dinamiche osservate negli ultimi anni, quantomeno a partire dai momenti immediatamente successivi alla Great Recession del 2009 e cioè il fatto che per la prima volta negli ultimi sette anni si è assistito ad un nuovo ampliamento della forbice che si osserva tra tassi di crescita delle economie emergenti (comunque



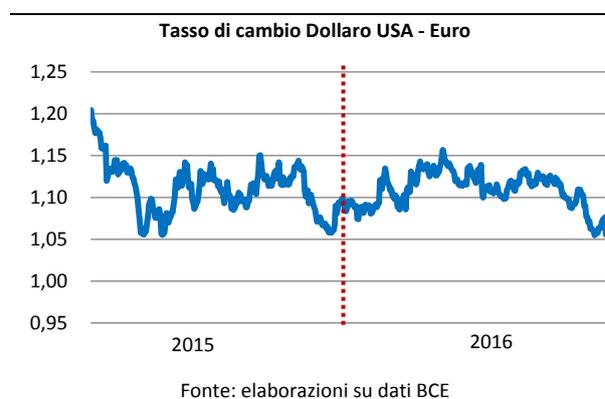
caratterizzate negli ultimi 30 anni da tassi di crescita più elevati rispetto alle economie sviluppate) e tassi di crescita delle economie sviluppate. Il segnale indica l'accelerazione di un processo di convergenza che, secondo le informazioni che abbiamo post-2009, sembrava in forte attenuazione. In questo senso il 2016 sembrerebbe essere il nuovo inizio di un processo di accelerazione del catching-up tra economie "giovani" e economie "mature".

- La crescita della produzione, più lenta che nell'anno precedente, ha condizionato anche la dinamica degli scambi internazionali. Le imprese toscane si sono trovate per questo fronte ad un domanda mondiale che, seppur in crescita rispetto al 2015, lo ha fatto ad un ritmo non superiore

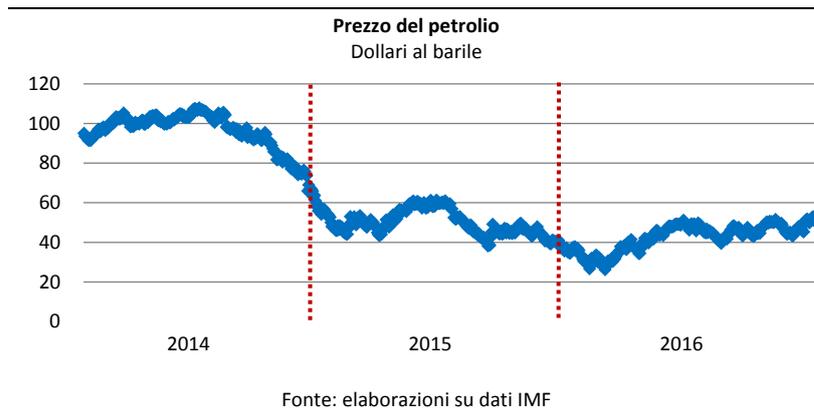


all'2,2% in termini reali. Si tratta anche in questo caso di una frenata sia rispetto all'anno precedente, per il quale si era osservata una espansione della domanda internazionale del 2,6%, sia rispetto alla media degli ultimi 15 anni, una volta che da questa venga escluso il tracollo del 2009.

- L'evoluzione del tasso di cambio fra Euro e Dollaro ha consentito solo in parte di favorire la crescita della domanda effettivamente raccolta all'estero dalla Toscana. L'evoluzione del rapporto fra le due valute, infatti, è rimasta sostanzialmente stabile attorno al valore di 1,10 per tutta la prima parte dell'anno e si è osservato un deprezzamento della valuta europea solo nella parte finale del 2016. In questo senso l'impulso lo si potrà probabilmente registrare nei risultati del primo semestre 2017 più che in quelli riferiti al 2016.



- Al di là dell'evoluzione dei tassi di cambio osservata nel corso del 2016, per poter comprendere i risultati che commenteremo successivamente in merito alle vendite toscane all'estero è

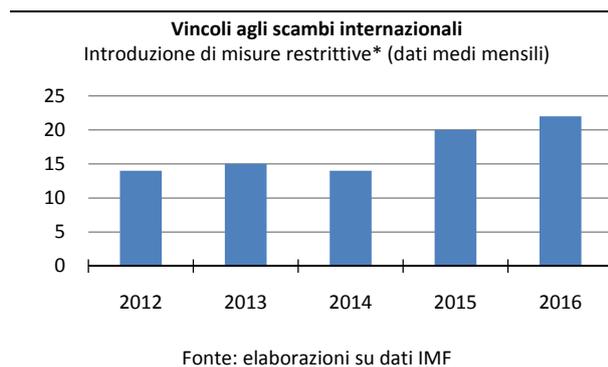


necessario aggiungere un'altra considerazione e cioè il fatto che per tutto l'anno passato il prezzo del petrolio si è mantenuto -e ha continuato anche nei mesi successivi- ad un livello storicamente basso. Le turbolenze delle aree di maggior offerta rendono difficile ogni previsione al riguardo, ma sta di fatto

che anni di bassi prezzi del petrolio hanno reso meno conveniente investire nell'ammodernamento degli impianti con conseguenze negative per la domanda mondiale di beni di investimento.

- Secondo il Fondo Monetario il prossimo biennio dovrebbe conoscere una nuova accelerazione degli scambi internazionali tale da riportare il tasso di crescita del commercio mondiale sui livelli precedenti la crisi. Su questo scenario incombono però non poche minacce, alcune delle quali già evidenti oggi e che non si interromperanno dopo il 2016. A questo clima di incertezza contribuiscono una serie di elementi strutturali che conviene richiamare per comprendere come nei prossimi trimestri la nostra economia dovrà necessariamente tener conto di uno modesto effetto di "traino internazionale".
- Da un lato, al di là dell'impatto di un basso prezzo del petrolio, si sta assistendo ormai da anni infatti ad una ricomposizione della domanda internazionale che appare meno orientata di quanto non lo fosse in passato ad acquistare beni di investimento. Si tratta di un elemento rilevante per il semplice fatto che i beni di investimento hanno una propensione allo scambio internazionale più accentuata degli altri beni. Ad una tendenza diffusa su scala globale al rallentamento del processo di accumulazione è probabile che consegua una dinamica meno pronunciata che in passato degli scambi internazionali.
- Si sta assistendo da anni, inoltre, e il 2016 sembrerebbe dare conferma di questa tendenza, ad una dinamica molto contenuta dell'economia dell'Eurozona che ha comportato il ridimensionamento di questa area del mondo rispetto alle altre economie. Anche in questo caso si tratta di un aspetto rilevante visto che proprio l'Eurozona risulta una delle aree più aperte agli scambi internazionali. Le prospettive di crescita europea in questo senso non appaiono tali da rivitalizzare la dinamica degli scambi mondiali.
- Aspetti strutturali legati ai modelli di sviluppo adottati nelle principali economie continuano a determinare una preoccupante situazione su scala globale relativa agli sbilanci delle partite correnti. Questi ultimi hanno continuato a manifestarsi anche nel corso del 2016, sebbene vi sia stata una leggera tendenza alla contrazione di tali posizioni di squilibrio. Nonostante la contrazione degli sbilanci delle partite correnti, infatti, le preoccupazioni continuano a rimanere alte, causa un'ampliarsi delle distanze tra paesi debitori e paesi creditori che, anche nel 2016, si sarebbe accentuata (stando alle stime del Fondo Monetario) rendendo evidentemente più fragile il contesto internazionale, con particolare riguardo per la situazione interna all'Eurozona.

- Ci sono infine elementi meno strettamente economici e ci si augura meno strutturali di quelli appena richiamati che riguardano atteggiamenti nazionalisti diffusi che minacciano di portare a politiche commerciali meno propense all'apertura internazionale. Nel corso del 2016 questo atteggiamento restrittivo è andato crescendo, rispetto agli anni precedenti, influenzando negativamente la dinamica degli scambi internazionali.



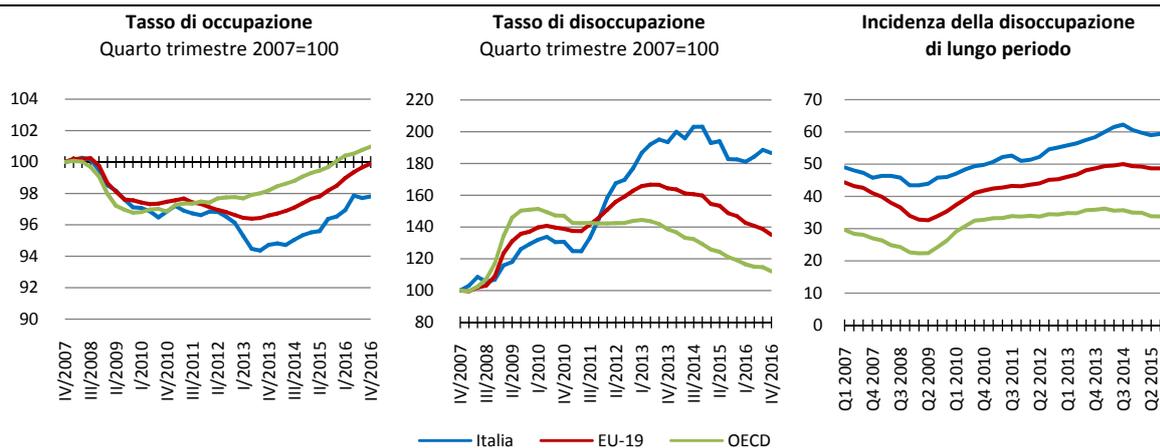
Le tendenze internazionali più recenti nel mercato del lavoro

Nel 2016 continua a livello internazionale il miglioramento, già osservato nei due anni precedenti, delle condizioni del mercato del lavoro rispetto alla fase più acuta della crisi. Tuttavia la ripresa in atto è ancora incompleta: sia perché essa si è manifestata con una intensità molto diversa fra aree geografiche, sia perché la disoccupazione, sebbene quasi ovunque declinante, è ancora troppo alta in un gran numero di paesi. Inoltre il quadro macroeconomico delineatosi dal 2007 ad oggi ci consegna un mercato del lavoro in cui, rispetto al passato, la forza lavoro occupata lavora mediamente meno, in termini di ore, e riceve una retribuzione che cresce in termini reali ad un ritmo ridotto. Gli effetti di ricomposizione della forza lavoro occupata fra settori e le generazioni sono stati in questi anni molto rilevanti, creando significativi problemi di ricollocazione per alcune categorie (i lavoratori dell'industria e delle costruzioni) e gruppi sociali (i giovani, specie con bassa istruzione).

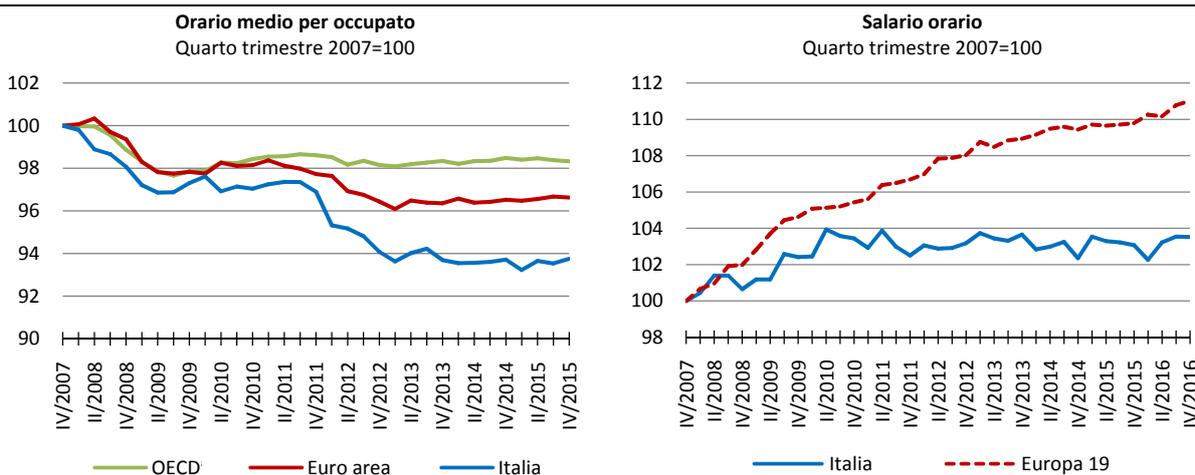
Più in dettaglio:

- In Europa il tasso di occupazione è ormai tornato ai livelli *pre-crisi*: la quota di popolazione occupata in età 15-65 anni è pari al 65,4%, appena 0,4 punti sotto il valore del 2007. Ma questo risultato è il frutto di dinamiche differenziate fra i paesi del Nord Europa o dell'area continentale (ad esempio, la frazione di 15-65enni che lavorano è oggi in Germania 4,6 punti sopra il livello del 2007) e quelli del Sud Europa (ad esempio, il tasso di occupazione è in Italia inferiore al valore del 2007 di 1,4 punti). Nel nostro paese, quindi, il gap occupazionale non è stato ancora sanato, mentre tale divario è stato colmato nei paesi dell'Ocse e dell'Europa visti nel loro insieme.
- Nel nostro continente e nei paesi Ocse il tasso di disoccupazione è, nel 2016, in flessione, ma si attesta ancora oggi su valori complessivamente più alti rispetto al periodo che precede la crisi. Il tasso di disoccupazione dei paesi Ocse è infatti in calo dal quarto trimestre del 2013 e, nell'ultimo trimestre del 2016, era sceso a livello 6,4%. In Europa il tasso di disoccupazione, dopo aver superato nella fase più acuta della recessione quota 12%, nel quarto trimestre del 2016 si attestava al 9,9%. Anche in Italia la disoccupazione mostra un andamento decrescente, ma resta pur sempre su livelli ampiamente superiori (11,8%) rispetto a quelli di molti paesi dell'area Ocse e dell'Europa non meridionale.
- Anche l'incidenza della disoccupazione di lungo periodo è nel 2016 in flessione ovunque, sebbene essa proceda con un ritmo di caduta più lento rispetto a quello osservato per il tasso di disoccupazione generale. L'Italia con il 58,8% ha uno dei valori più alti all'interno dell'area Ocse, anche se oggi la disoccupazione di lunga durata è 2,5 punti percentuali sotto il picco raggiunto nel 2015.

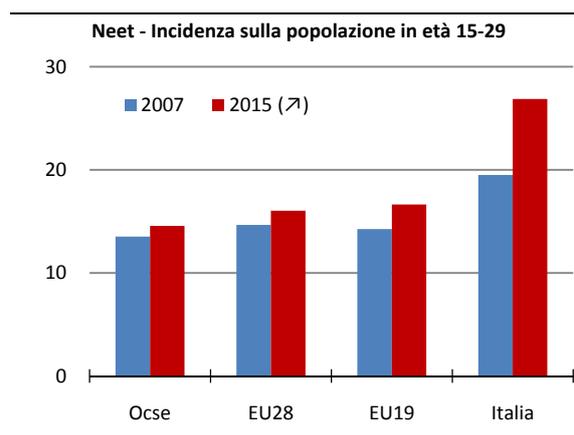
- La crisi e la lenta ripresa hanno agito sull'orario di lavoro che si è contratto ovunque nella prima fase della recessione; tale riduzione ha attenuato l'impatto sulle dinamiche occupazionali del ciclo economico sfavorevole. In generale, dove la riduzione dell'orario medio di lavoro è stata rilevante (come in Italia, -5 punti percentuali dal 2007) l'elasticità degli occupati alla congiuntura economica è stata debole; l'opposto è accaduto (come ad esempio in Spagna, -0,7 punti percentuali dal 2007) laddove la flessione dell'orario di lavoro è stata più contenuta: in questi casi il costo della crisi in termini di occupati è stato maggiore. Nel complesso dei paesi Ocse, ed anche in Italia, l'orario di lavoro è dal 2015 in crescita, ma ancora sotto i livelli pre crisi. La quota di occupati alle dipendenze a tempo ridotto in modo involontario è cresciuta fra il 2007 ed il 2015 nei paesi Ocse dal 3,4% al 4,6%, nell'Europa dei 22 -nel medesimo periodo- dal 4,3% al 6,2%, e in Italia dal 5,8 al 13,1%.



- La moderazione salariale che ha caratterizzato gli anni della crisi ha ovviamente provocato un ridimensionamento del tenore di vita dei lavoratori, solo parzialmente attenuato dalla bassa dinamica dei prezzi. In termini reali, il salario orario cresceva nell'Europa dei 19 su base annua ancora nel 2008 dell'1,4%, ma il ritmo di crescita flette negli anni successivi fino al +0,3% per attestarsi nel 2016 intorno a +0,8%. In Italia il *decalage* della variazione salariale è ancora più accentuato: +1,4% nel 2008 e -0,1% nel 2016.



- La crisi ha provocato significativi cambiamenti nella composizione della forza lavoro, segnando da un lato una riduzione del lavoro nei settori proposti alla produzione di beni (manifattura e costruzioni), con la conseguenza di incrementare il peso del lavoro nell'ambito della produzione di servizi. La ricomposizione ancora più evidente riguarda la connotazione generazionale della forza lavoro occupata: i costi della crisi si sono infatti scaricati prevalentemente sui più giovani ed in particolare sui più giovani con più bassi livelli di istruzione. Nella fase più recente queste tendenze si arrestano, ma non si osserva ancora una significativa e soprattutto pervasiva inversione di tendenza nel quadro dei paesi dell'area Ocse e soprattutto del continente europeo. La quota dei cd. Neet (coloro che non lavorano né studiano) rimane sopra i livelli pre crisi. Tali tendenze sono particolarmente acute nell'Europa meridionale.



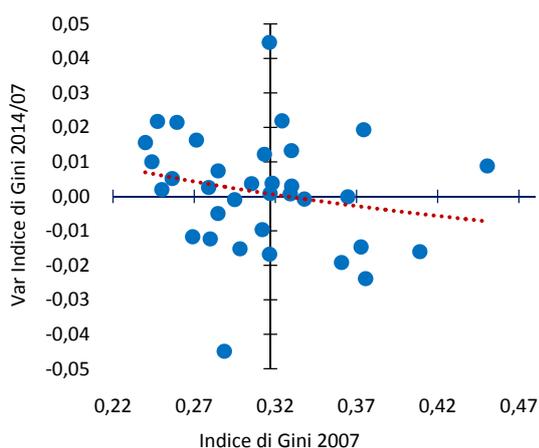
Le tendenze internazionali più recenti nella distribuzione dei redditi

Nonostante la ripresa e i miglioramenti che si osservano nel mercato del lavoro, le disuguaglianze di reddito restano elevate in molti paesi. A beneficiare maggiormente della inversione di tendenza del ciclo economico sono soprattutto le famiglie posizionate nella parte alta della distribuzione. La moderazione salariale in atto in molti paesi rappresenta infatti un impedimento alla crescita dei redditi da lavoro delle famiglie più povere. In questo contesto le politiche redistributive, che pure hanno attenuato gli effetti negativi nella fase più acuta della crisi, trovano ancora oggi un vincolo rilevante - specie in Europa - nelle misure di consolidamento fiscale (aumento di imposte e tagli alla spesa pubblica) volte a ridurre il debito pubblico.

Più in dettaglio:

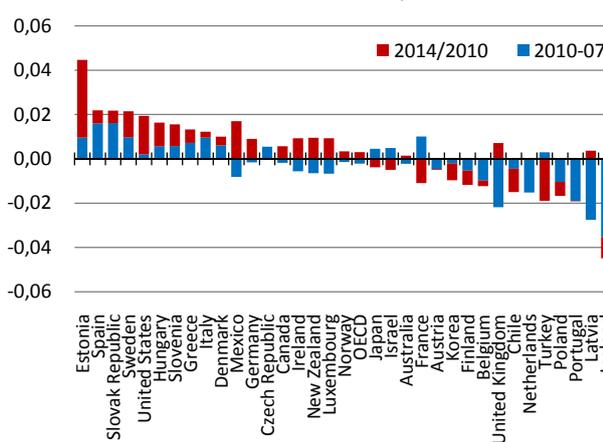
- La ripresa in atto, che è testimoniata dal segno positivo che si osserva nei tassi di variazione del Pil di molti paesi, non è ancora sufficientemente inclusiva e non è tale da sovvertire le dinamiche che nella fase più intensa della recessione hanno provocato un evidente peggioramento della disuguaglianza. Fra i paesi dell'Ocse l'indice di Gini, che assumerebbe valore 0 se ciascun individuo avesse lo stesso reddito degli altri (perfetta equità) e valore 1 se un solo individuo avesse il reddito di tutti (massima disuguaglianza), è nel 2014 ancora - sebbene marginalmente - più alto che nel 2007. Complessivamente incrociando i livelli e le variazioni del Gini si osserva negli ultimi anni una debole - fra i paesi Ocse - convergenza dei livelli di disuguaglianza.
- In Europa gli incrementi relativamente maggiori si osservano nei paesi meridionali (nell'ordine Spagna, Grecia ed Italia), che scontano -rispetto alle altre nazioni dell'Europa continentale e settentrionale- gli effetti sperequativi legati ad una più forte caduta del prodotto, oltre che la maggiore debolezza del mercato del lavoro (Spagna e Grecia) e la più robusta attuazione delle politiche di austerità (Grecia e Italia).

Livelli e variazioni della disuguaglianza nei paesi Ocse



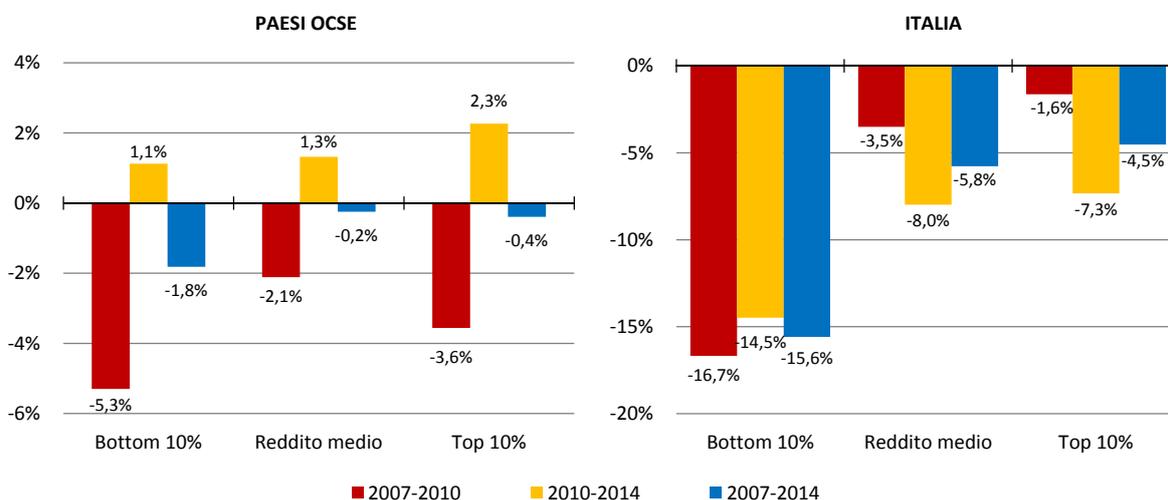
La disuguaglianza nei paesi Ocse

Variazioni 2014/07



- La contrazione del tenore di vita è stata condivisa tanto dalle famiglie povere, quanto da quelle ricche e del ceto medio, anche se la riduzione del reddito è avvenuta in modo asimmetrico: ad esempio, durante la fase recessiva (fra 2007 ed il 2010) la caduta del reddito familiare in termini reali è stata pari a -5,3% per le famiglie collocate nel primo decile, mentre pari a -3,6% per i nuclei addensati nell'ultimo decile. Nel periodo successivo fra il 2010 ed il 2014, l'incremento di reddito osservato è maggiore per le famiglie più abbienti. Nel complesso dei paesi Ocse il reddito familiare disponibile è ancora sotto i livelli del 2007, anche se il *gap* negativo è maggiore per la popolazione collocata nel primo decile. Le medesime dinamiche si osservano in Europa e in Italia, sebbene in questo ultimo caso risultino più accentuate in quanto risulta assente l'inversione di tendenza nella dinamica dei redditi osservata nel periodo più recente (2010-2014) per i paesi Ocse.

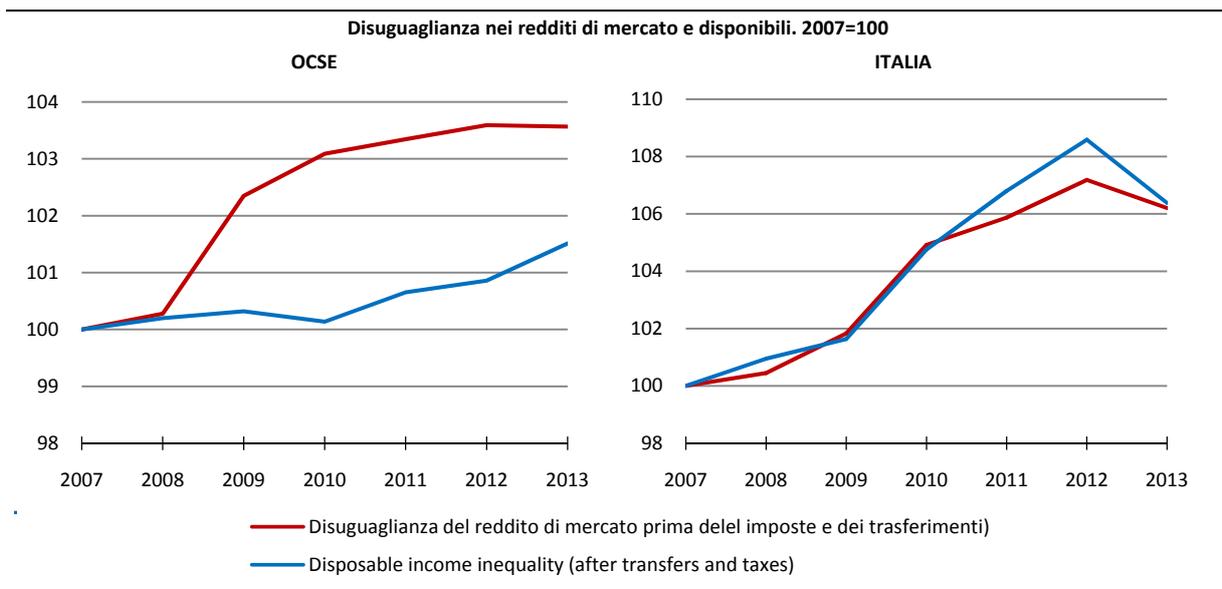
Variazione reale del reddito familiare fra il 2007 ed il 2014



- Il principale agente della più disuguale distribuzione dei redditi è la componente legata al lavoro. La crisi ha ridotto il numero di percettori per famiglia, a causa della crescita dei disoccupati, ma anche peggiorato la qualità del lavoro in termini di orario, sicurezza e salari. E ciò è avvenuto in modo più evidente per i soggetti collocati nei primi decili della distribuzione dei redditi. La contrazione del reddito da lavoro è stata particolarmente accentuata nei paesi Europei che hanno dovuto

fronteggiare la crisi dei debiti sovrani, in un contesto già complicato dalla debolezza della domanda aggregata. Mentre in una parte significativa del resto d'Europa (quella continentale e settentrionale) si osserva, per il periodo più recente (2010-2014), un arresto della caduta dei redditi, nel Sud d'Europa la diminuzione dei redditi delle famiglie continua fino a tutto il 2014. Ad esempio, In Grecia la riduzione del reddito familiare da lavoro (2010-2014) è stata in media di 12 punti percentuali; nel medesimo lasso temporale osserviamo: -6% Spagna, -5% Portogallo e -3% Italia.

- La redistribuzione che opera mediante le imposte e i trasferimenti ha naturalmente contribuito in questi anni a contenere la crescita della disuguaglianza. L'indice di Gini sul *reddito disponibile* (*post tax and transfers*) ha infatti ovunque valori più bassi rispetto a quelli osservabili se misurato sul *reddito di mercato* (*pre tax and transfers*). Tuttavia l'azione redistributiva, mentre è stata particolarmente accentuata nella fase della crisi (almeno fino al 2010), ha subito una riduzione di intensità nel periodo successivo a causa delle politiche di consolidamento fiscale attuate da molti paesi. Il confronto nel tempo fra i profili di crescita della disuguaglianza, rispettivamente nel reddito di mercato e in quello disponibile, testimonia la maggiore debolezza dell'azione redistributiva. Negli ultimi anni, sia nel complesso dei paesi Ocse ed in modo molto più evidente in Italia, il divario nel ritmo di crescita della disuguaglianza -misurata sui redditi prima e dopo le imposte e i trasferimenti- è andato attenuandosi. Anche per effetto di queste dinamiche è cresciuta l'area della povertà: di 2 punti percentuali nei paesi Ocse (tenendo fissa la soglia di povertà del 2005) e di 5 punti nel nostro paese.



La congiuntura economica nel 2016

Il quadro macroeconomico

Per il terzo anno consecutivo si conferma il ritorno alla crescita dell'economia toscana. Nel 2016 il peggioramento dello scenario internazionale ne ha in parte frenato la dinamica che è stata leggermente inferiore a quella media del paese. La maggiore dipendenza dalla domanda estera, l'operare di una sorta di effetto rimbalzo assieme alle difficoltà attraversate da alcuni settori sono alla base di tale performance.

Già nel 2015 a giocare il ruolo di propulsore della crescita, a differenza del passato, era stata la domanda interna. Tale tendenza si rafforza nel 2016: da un lato la dinamica dei redditi disponibili dei residenti, dall'altro la conferma di una forte capacità di attrarre turisti e con essi consumi, accompagnata ad una ripresa degli investimenti che, seppur modesta, si è fatta presente dopo anni di calo ininterrotto, sono stati gli elementi di stimolo della domanda interna compensando in parte il rallentamento di quella estera.

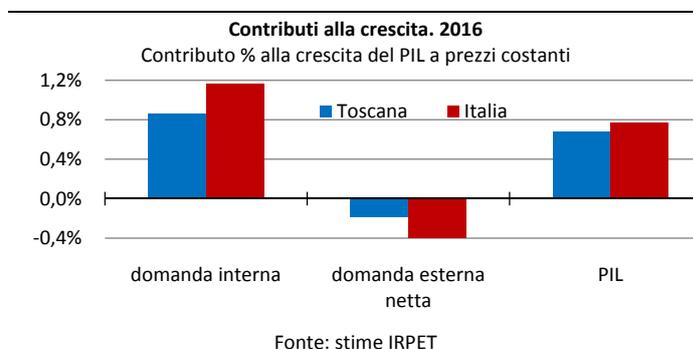
Più in dettaglio:

- La Toscana conferma di essere tornata alla crescita dopo le difficoltà del periodo 2012-2013, ma il ritmo con cui si è mossa nel corso del 2016 risulta più contenuto di quello stimato per il 2015. Il risultato (+0,7% per la regione) appare in linea con quello delle altre regioni del centro Italia ma, a differenza di quanto registravamo negli anni precedenti, più basso di quello delle regioni del nord del paese.

Conto Risorse e Impieghi. 2016			
Tassi variazione % a prezzi costanti			
	Toscana	IRPET Italia	ISTAT Italia
Consumi Famiglie	1,1	1,2	1,4
Consumi PA	0,4	0,4	0,6
Investimenti	0,8	2,2	2,9
Exp. Interregionali	0,9		
Exp. Estere	-0,3	2,2	2,4
Imp. Interregionali	0,2		
Imp. Estere	1,5	4,0	2,9
PIL	0,7	0,9	0,9

Fonte: stime IRPET

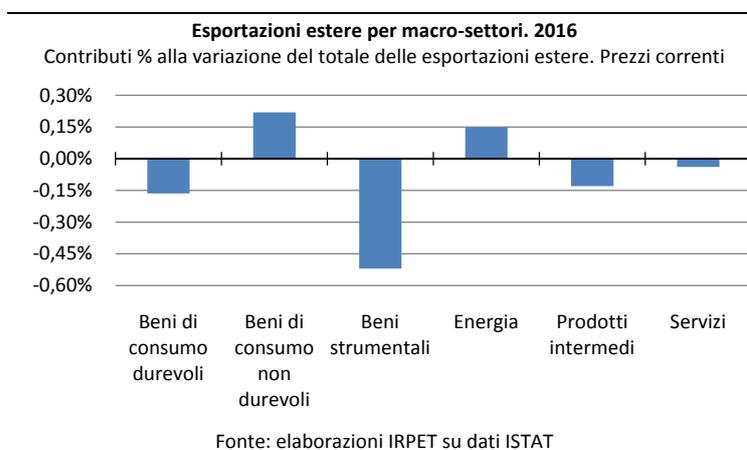
- Questo risultato in parte è giustificato da quello che possiamo definire un "effetto rimbalzo relativo": avendo l'economia toscana subito meno gli effetti della crisi nei momenti più acuti e avendo poi mantenuto un gap positivo nel biennio 2014-15, era del tutto legittimo attendersi una inversione di tale regola con una maggiore spinta al rialzo di quelle regioni che, più della Toscana, avevano sofferto gli effetti della crisi. Questa possibilità, in effetti, era già stata presa in considerazione nei nostri precedenti rapporti; in questo senso il 2016 altro non è altro se non il



materializzarsi di tali aspettative. Al di là dell'effetto rimbalzo, a questo risultato hanno però contribuito anche altri fattori. Innanzitutto, un quadro internazionale fatto di elementi contrastanti, con un rilancio della domanda mondiale che sembrava alle porte, ma che è stato vanificato dalle dinamiche richiamate nel capitolo precedente,

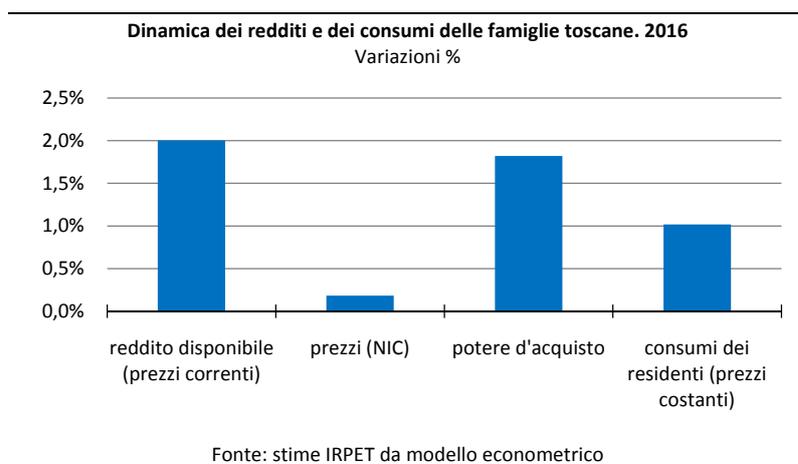
determinando il rallentamento delle esportazioni estere della regione. Dopo un 2015 in cui si era assistito ad una ricomposizione dello stimolo alla crescita in favore della domanda interna, nell'ultimo anno questo aspetto si è ulteriormente accentuato, per cui dopo molti anni in cui, tra import ed export, il commercio estero aveva fatto da traino alla produzione toscana, nel 2016 il suo contributo netto è stato negativo.

- La caduta del ritmo di crescita delle esportazioni estere di beni e servizi si è manifestata anche per le altre regioni ma i dati raccolti da ISTAT certificano un andamento sostanzialmente stagnante delle esportazioni toscane che diviene quindi negativo in termini reali. Si tratta di un risultato che, associato all'incremento delle importazioni estere, ha ridimensionato il saldo commerciale positivo che il nostro sistema produttivo aveva in termini reali nei confronti delle economie mondiali (che è passato dal rappresentare il 6,5% del PIL a prezzi costanti nel 2015 a circa il 6,2% attuale). Il calo del saldo commerciale è avvenuto anche per le altre macropartizioni regionali e, in particolare, sembra aver colpito anche il nord del paese che, nonostante il risultato positivo in termini di vendite, ha di fatto disperso tutto l'impulso positivo per il forte incremento degli acquisti dall'estero (il saldo commerciale in questo caso è passato dal 8,6% del 2015 all'8,1% del 2016 con un peggioramento, quindi, anche maggiore di quello toscano).
- Come dicevamo nel 2016 è mancato il tradizionale contributo positivo dell'export; in termini nominali le esportazioni di beni sono infatti aumentate appena dello 0,6% (-0,4% una volta eliminati dal conteggio i metalli di base preziosi), con andamenti però assai differenziati all'interno dei diversi comparti. Sono le esportazioni di beni strumentali ad aver subito la caduta maggiore seguite dai beni di consumo durevole, mentre è proseguito l'aumento dell'export dei beni di consumo non durevole. In realtà su queste dinamiche pesa il comportamento di alcuni settori molto specifici. All'interno dei beni strumentali a soffrire sono state soprattutto quelle produzioni le cui esportazioni sono legate alle dinamiche del settore petrolifero, dinamiche che in questo periodo sono pesantemente condizionate dalla stagnazione del prezzo del greggio su livelli estremamente bassi e tali da disincentivare il settore dall'intraprendere nuovi piani di investimento. Anche tra i beni di consumo non durevoli si registrano comportamenti eterogenei: da un lato l'andamento negativo della pelletteria dopo i notevoli successi degli anni passati, dall'altro le buone performance dell'abbigliamento, dell'agroalimentare e in particolare della farmaceutica. I primi dati del 2017 sono però di nuovo confortanti per la pelletteria, riportandola sui livelli di crescita del passato -e quindi lasciando supporre che la crisi del 2016 fosse del tutto transitoria- mentre si conferma il buon comportamento dell'abbigliamento, dell'agroalimentare e della farmaceutica. Permangono invece le difficoltà dei comparti della meccanica più legati alle vicende petrolifere.
- Come già accennato, a fronte della stagnazione delle esportazioni, le importazioni sono aumentate per cui il contributo della domanda estera netta alla crescita del PIL toscano è stato negativo (pari a -0,4%). Il saldo commerciale con il resto delle regioni italiane è invece leggermente migliorato ma nella sostanza ciò non modifica le considerazioni relative



all'apporto derivante dalle relazioni commerciali che il nostro sistema produttivo ha avuto con l'esterno della regione.

- Anche nel 2016, come già accaduto nell'anno precedente, è stata la domanda interna in definitiva la protagonista della vicenda economica toscana. Tutte le sue componenti sono infatti in terreno positivo nonostante si collochino su ritmi di crescita inferiori a quelli osservati a livello nazionale.
- Il consumo delle famiglie residenti è cresciuto dell'1,0% a prezzi costanti, sostenuto da un andamento positivo del reddito disponibile (cresciuto del 2% a prezzi correnti) e una dinamica contenuta dell'inflazione che stimiamo attorno allo 0,2% in media d'anno. In aggiunta a questa spesa effettuata dai residenti è necessario considerare anche l'ammontare dei consumi turistici che sono in crescita per il 2016 per effetto di un andamento delle presenze turistiche molto positivo (comprendendo assieme le diverse forme di turismo, da quelle in strutture ufficiali a quelle in



secondo case si stima che la crescita dei pernottamenti sia pari al 4,6%). Sono aumentati anche i toscani in uscita, ma nel complesso la bilancia turistica ha consolidato il suo tradizionale saldo positivo. Mettendo assieme le spese dei residenti e quelle dei turisti effettuate all'interno della regione otteniamo un incremento dei consumi interni delle famiglie che per la Toscana è pari al +1,1%.

- La spesa pubblica è cresciuta anche se con un ritmo contenuto. Stando alle informazioni disponibili la variazione è stata del +0,4% in termini reali, il che ha consentito alla domanda pubblica espressa sul territorio regionale di contribuire alla crescita della produzione per uno 0,1% di PIL.
- Infine gli investimenti. Dopo i risultati del 2015, la ripresa, seppur modesta, si è confermata anche nel corso dei mesi successivi e il 2016 si dovrebbe essere chiuso con un incremento del volume di investimenti effettuati pari al +0,8%. Il risultato ancora una volta però, al di là dell'indicazione di un riavvio del processo di accumulazione, non è da accogliere con particolare ottimismo visto che si tratta di un ritmo che difficilmente ci permetterà di recuperare in tempi rapidi il terreno perduto negli anni più pesanti della recessione. La struttura dimensionale, i settori di specializzazione a bassa intensità di capitale, le difficoltà del sistema bancario che nel territorio toscano ha raggiunto situazioni assai preoccupanti, sono tutti aspetti che in parte giustificano il risultato modesto appena descritto per gli investimenti. D'altra parte sebbene il grado di utilizzo degli impianti nell'industria sia aumentato, nel corso del 2016 è rimasto ancora su livelli (75%) inferiori a quelli ritenuti ottimali (che sono attorno all'80%), il che fa pensare che, in assenza di una domanda finale particolarmente espansiva, le imprese aspetteranno ancora prima di fare nuovi investimenti, cercando prima di utilizzare la capacità produttiva che hanno a disposizione.
- Nel *Rapporto sulla situazione economica della Toscana* dello scorso anno si sottolineava come la ripresa avviata nel 2015 si fosse realizzata nonostante un rallentamento del ciclo mondiale che, per certi versi, poteva apparire inatteso, non tanto nel segno ma sicuramente nell'intensità della

frenata. La minaccia, segnalata in quell'occasione, di un rallentamento internazionale che rischiava di colpire in modo particolare una regione molto aperta sui mercati internazionali come la Toscana si è in parte concretizzata nel corso del 2016. A questi elementi legati allo scenario esterno e che, in alcuni casi, rischiano di essere tutt'altro che transitori, se ne aggiungono alcuni strettamente interni. Se è vero che la domanda internazionale rischia di non confermare le attese di un ritorno ad un ritmo più accentuato di crescita allora la competizione per accaparrarsi quella domanda sarà ancora più difficile da affrontare. A questo proposito viene naturale considerare che, di fatto, investimenti e competitività -e potremmo dire *sic et simpliciter* esportazioni- sono variabili tra loro estremamente legate e il loro mancato rilancio rischia a lungo andare di compromettere la capacità del sistema di catturare la domanda internazionale. In tal senso riteniamo si debba continuare a preoccuparci per le difficoltà che in Toscana, come nel resto del paese, gli investimenti incontrano nel ripartire in modo significativo. I problemi del sistema bancario non favoriscono certamente la ripresa del processo di accumulazione e gli investimenti pubblici trovano nell'intero paese limitazioni sia per i vincoli di bilancio pubblico che per la pesantezza dei passaggi procedurali da mettere in atto. Su questi nodi si deve concentrare l'attenzione vista la centralità del processo di accumulazione, sia per i suoi effetti di breve periodo (nel sostenere cioè la domanda interna) ma ancor più per quelli sul sentiero di crescita di lungo termine.

Box 1

Uno sguardo al vincolo energetico

I flussi connessi alla generazione e consumo di energia hanno sempre avuto un forte impatto sul sistema economico, in termini di bilancia commerciale, prodotto potenziale nonché per le diseconomie legate ai costi ambientali.

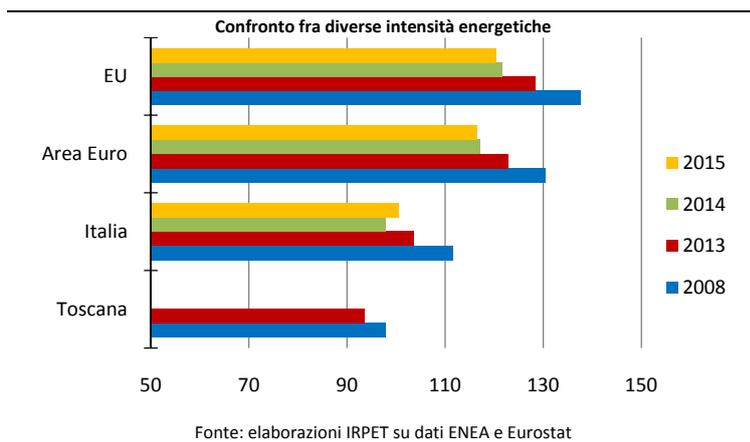
In questo box verrà fornito un quadro sintetico dei flussi energetici attivati in Toscana e della posizione relativa della regione rispetto a UE e Italia.

L'intensità energetica. L'intensità energetica di un sistema economico è misurata dal rapporto fra ktep¹ consumati e PIL. Questo indicatore è determinato in parte dal grado di efficienza, nell'utilizzo e nella trasformazione dei prodotti energetici e dal differenziale di industry mix, ossia dall'incidenza di settori energivori sul totale del consumo di Ktep del sistema.

Dal grafico seguente si nota una più bassa intensità energetica della Toscana rispetto alla media italiana e della UE. Nel 2013, in Toscana, la generazione di un milione di PIL a prezzi 2010 ha reso necessario un consumo di 93.6 tep, in discesa rispetto al 2008 (anno pre-crisi) quando per la stessa quantità di PIL il fabbisogno è stato di 97 tep².

¹ Ktep (Ktoe in inglese) sta per Kilo Tonnellate Equivalenti di Petrolio greggio. Il tep è l'unità di misura (insieme al Joule) che viene utilizzata per rendere omogenei le quantità di energia dei diversi prodotti energetici.

² Il valore meno elevato dell'intensità energetica della Toscana rispetto all'Italia è dovuto principalmente ai seguenti fattori: a) maggiore efficienza di conversione in calore ed energia elettrica degli input energetici; b) minor fabbisogno energetico, per unità di consumo, nel settore residenziale; c) più bassi consumi relativi finali non energetici.



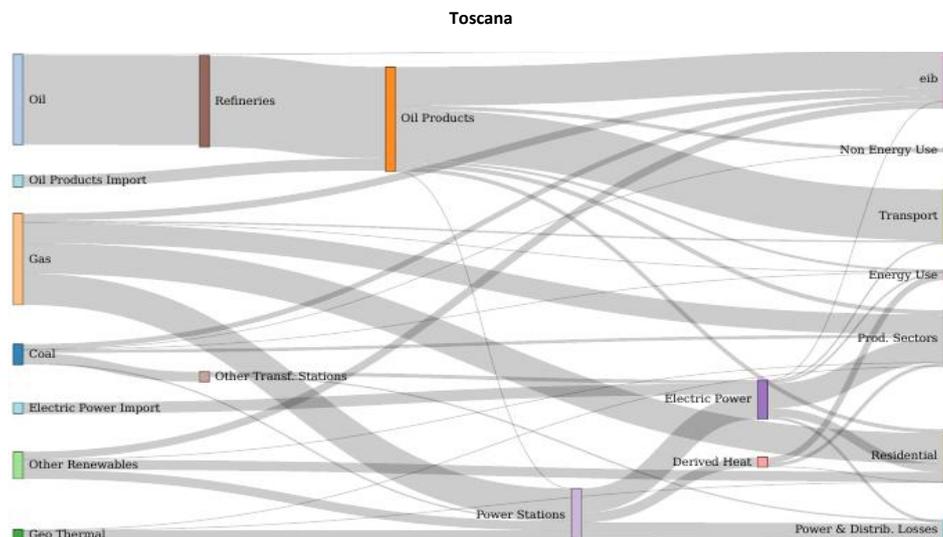
La diminuzione dell'intensità energetica ha riguardato l'Italia, i paesi dell'area euro e dell'Unione Europea. Al di là dei dati della Toscana che, a tutt'oggi sono disponibili sino al 2013, la diminuzione dell'intensità energetica è solo in parte legata alla riduzione della capacità produttiva del settore industriale, dovuta alla crisi del 2009, essa infatti è proseguita nei due anni successivi arrivando nel 2015 a 100.7 per l'Italia e, con un ritmo più sostenuto, a 116.4 per l'area euro e 120.4 per la UE.

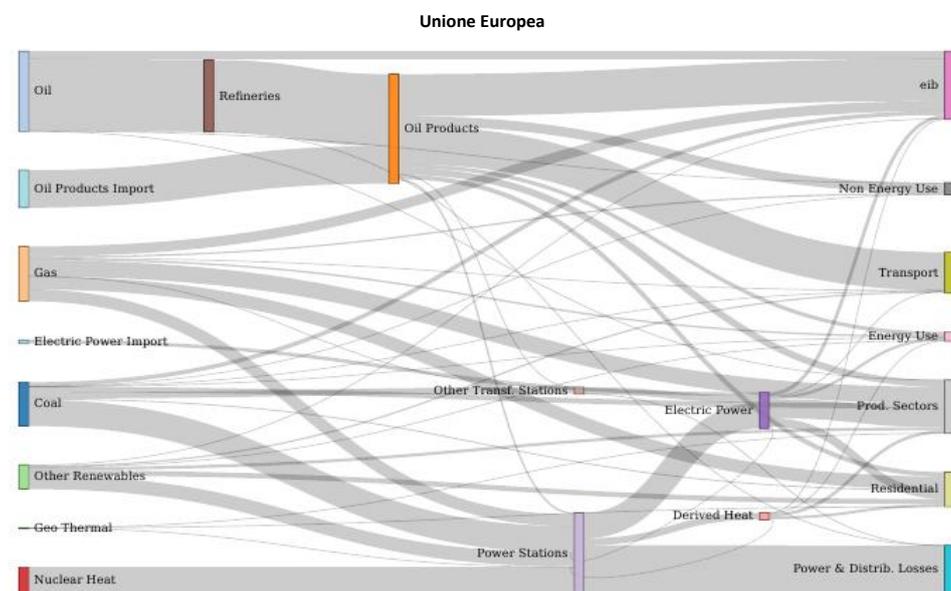
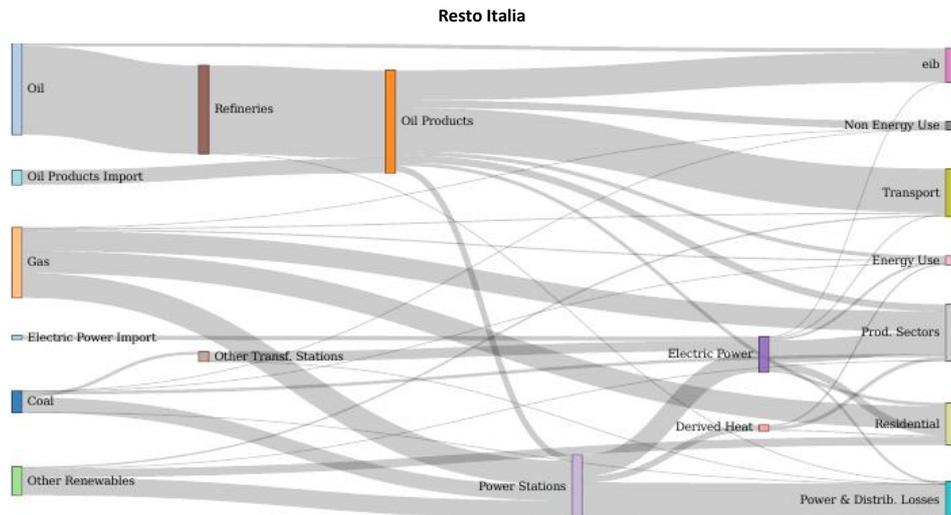
Generazione e consumo di energia. La disponibilità e la domanda di energia dei diversi prodotti viene sintetizzata annualmente nel bilancio energetico. Da esso è possibile ricavare utili informazioni su:

- Il grado di utilizzo dei prodotti energetici primari e secondari e le loro destinazioni. Questi dati, oltre alla misurazione delle fonti del deficit energetico, consentono di stimare le emissioni derivanti da consumi di prodotti energetici
- L'apporto delle energie da fonti rinnovabili alla disponibilità totale di energia
- La fattibilità ed i costi di una politica energetica di import substitution attraverso il potenziamento delle energie rinnovabili e/o il miglioramento dell'efficienza energetica.

Un sistema molto efficace per rappresentare i flussi del bilancio energetico, opportunamente trasformato da una rappresentazione T-accounts ad una matriciale, è fornito dal sankey diagram. Nei grafici successivi verranno mostrati i flussi energetici (espressi in forma necessariamente aggregata) della Toscana, del resto Italia e della UE.

Flussi energetici (ktep) in Toscana, Resto Italia e UE: 2013





Nota: eib = Export, Variazione scorte e Bunkeraggi
 Fonte: elaborazioni IRPET su dati ENEA e Eurostat

Dai sankey diagrams è possibile notare che la Toscana è al pari dell'Italia ancora molto dipendente nella generazione di energia da fonti fossili. In Toscana tuttavia è il gas naturale il principale elemento primario di generazione di energia, mentre ad esempio nel UE è ancora forte la presenza del carbone. L'alta incidenza di combustibili fossili rende ancora presente e stringente il vincolo energetico sulla bilancia commerciale (solo in parte controbilanciato dall'export di prodotti petroliferi) e le diseconomie ambientali. Considerando l'offerta complessiva di Ktep regionali solo il 15% è prodotta internamente. Per il resto d'Italia una parte della disponibilità di greggio e gas naturale deriva da sorgenti nazionali (9% per il greggio e 11% per il gas naturale), per la Toscana entrambe le fonti sono totalmente importate. Riguardo le energie rinnovabili, se si include il geotermico, il grado di penetrazione dell'energia prodotta da queste fonti è in linea con il dato nazionale. Questo implica tuttavia che la Toscana, rispetto al resto d'Italia, ha un minor ricorso nella generazione di energia da altre fonti rinnovabili (soprattutto eolico e fotovoltaico).

Il quadro settoriale

La regione ha attraversato il 2016 con risultati diversi tra i vari settori produttivi. Per analizzare l'eterogeneità dei compartimenti si sono analizzate le stime effettuate attraverso i nostri modelli e a queste si sono affiancati i risultati di una indagine sulle PMI toscane condotta da IRPET. Nel complesso quello che emerge è la conferma di una difficoltà di alcune produzioni del settore della moda e della meccanica (pelletteria e turbine) che avevano avuto un ruolo propulsivo negli anni più difficili della crisi. Questi comportamenti sono stati controbilanciati dal buon andamento dell'agroalimentare e del polo chimico e farmaceutico nelle sue diverse articolazioni produttive.

Più in dettaglio:

- L'evoluzione descritta in precedenza può essere utilmente disaggregata per dare conto delle dinamiche interne al sistema produttivo. A questo proposito IRPET ha condotto una indagine su un campione di circa 1000 imprese di piccole e medie dimensioni ricomprese nel macro comparto manifatturiero rappresentative delle varie articolazioni settoriali in cui possiamo scomporre l'economia regionale. I risultati dell'indagine ci hanno consentito, assieme alle altre informazioni ufficiali sulle esportazioni estere e sulle presenze turistiche, di stimare i risultati settoriali attraverso i nostri modelli.

- Nel complesso la produzione, espressa a prezzi correnti, dell'economia regionale è cresciuta dell'1,3% il che, scontando una dinamica dei prezzi in leggera crescita nel corso del 2016 (il livello dei prezzi a fine 2016 è stato di circa 0,5 punti percentuali più alto di quello osservato a fine 2015), ha portato ad una crescita reale della produzione pari allo 0,9%. A questo

Dinamica della produzione settoriale			
Variazioni %			
	Totali settoriali		Indagine PMI - IRPET
	Variazioni % reali	Variazioni % nominali	
Agricoltura	3,0%	2,0%	
Industria	-0,5%	0,6%	0,8%
Costruzioni	1,4%	1,1%	
Commercio	0,9%	1,7%	
Servizi market	1,1%	1,5%	
Servizi non market	1,8%	1,4%	
TOTALE	0,9%	1,3%	

Fonte: stime IRPET da modello econometrico, Indagine Congiunturale IRPET

- risultato hanno contribuito in modo diverso i vari macro comparti in cui si articola il sistema. Nello specifico, secondo le nostre stime la produzione industriale a prezzi correnti dovrebbe essere cresciuta dello 0,6%. Questo risultato viene confermato anche dai dati che emergono dall'indagine congiunturale sulle PMI che IRPET ha svolto. Infatti, sulla base delle interviste effettuate l'indice della produzione industriale per l'intero territorio regionale avrebbe subito una crescita dello 0,8% a prezzi correnti nel corso del 2016.

- Un dato ricavabile dall'indagine riguarda indirettamente il processo di accumulazione che più volte abbiamo richiamato all'attenzione sottolineando come in esso si concentri il vero elemento di preoccupazione per la nostra economia, come del resto per il complesso del Paese. A questo proposito infatti si sono raccolte informazioni sull'utilizzo degli impianti industriali. Il tasso di utilizzo per le imprese intervistate è pari nel complesso al 75,6%; si tratta di un risultato quindi ancora al di sotto della soglia fisiologica dell'80% che viene presa a riferimento in presenza di una condizione di "normalità". Questo sembra dare conferma alle stime descritte in precedenza in merito alla dinamica degli investimenti effettuati nel corso del 2016 che, ricordiamolo, sono risultati in crescita rispetto all'anno precedente anche se ad un ritmo assai contenuto. Essere al di sotto della soglia "normale" spinge le imprese ad utilizzare pienamente gli impianti esistenti prima di formulare nuovi piani di ampliamento del potenziale produttivo. Il tasso di utilizzo, tuttavia, pur collocandosi ancora al di sotto della "norma", è in realtà decisamente in crescita rispetto ai

momenti più acuti della crisi degli ultimi 8 anni (negli anni più intesi di recessione si era infatti scesi al 65%). Questo risultato ci spinge ad una duplice considerazione: da un lato, le imprese sono prossime alla “normalità di utilizzo” degli impianti e quindi a breve non si troveranno più nella condizione di dover rimandare piani di investimento; dall’altro lato, però, dal risultato ci viene anche la conferma che il nostro sistema economico nel corso del tempo ha perso pezzi e con essi capacità produttive visto che, nonostante una domanda che stenta a tornare sui livelli pre-crisi, questa è sufficiente a tenere gli impianti rimasti in uno stato prossimo alla “normalità”. Vi è stato, in altre parole, un depauperamento del potenziale che il sistema produttivo possedeva prima dell’avvio della lunga fase recessiva. Le condizioni sembrerebbero però tali per cui, a breve si potrebbero riattivare gli stimoli privati ad investire; vi è quindi l’obbligo di riuscire a favorire questo processo così da materializzare queste intenzioni, in tempi rapidi anche perché l’eventuale fallimento accentuerebbe quella riduzione di potenziale già ormai in corso.

- Entrando all’interno dei settori manifatturieri emergono situazioni differenziate. Le stime che abbiamo effettuato indicano chiaramente come in alcuni settori i problemi siano proseguiti anche in questa fase di leggera ripresa. Il riferimento è al complesso delle industrie della moda che hanno conosciuto anche nel 2016 una leggera contrazione della produzione a prezzi costanti. Il dato viene confermato dai risultati dell’indagine che suggeriscono come, anche tenendo conto di un leggero aumento dei prezzi, il livello della produzione e del fatturato registrato dalle imprese del settore sia rimasto sostanzialmente pari a quello del 2015. Le difficoltà della pelletteria -che come abbiamo già osservato, stando ai dati dei primi mesi del 2017, sembrerebbero già superate- sono largamente alla base di questo risultato.

Dinamica della produzione settoriale per il manifatturiero.			
	Variazioni %		
	Variazioni % reali	Variazioni % nominali	Indagine PMI
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	0,7%	2,2%	++
Industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori	-0,7%	0,0%	=
Industria del legno	1,2%	0,9%	--
Carta Stampa e registrazione	1,5%	1,1%	+
Fabbricazione di coke e prodotti petroliferi raffinati	3,1%	2,9%	+
Fabbricazione di sostanze e prodotti chimici	3,4%	2,7%	++
Produzione di articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	6,0%	5,6%	=
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	2,2%	1,7%	++
Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	-8,6%	0,7%	+
Fabbricazione di metalli di base e lavorazione di prodotti in metallo	3,4%	4,1%	+
Fabbricazione di computer, apparecchi elettronici e ottici	1,2%	0,7%	+
Fabbricazione di apparecchi elettrici	-2,3%	-2,8%	-
Fabbricazione di macchinari ed apparecchi n.c.a.	-2,6%	-3,5%	++
Fabbricazione di mezzi di trasporto	-2,2%	1,6%	--
Altre attività manifatturiere, riparazione ed installazione di macchine	0,0%	-0,3%	--

Fonte: stime IRPET da modello econometrico, Indagine Congiunturale IRPET

- Risultati leggermente positivi invece si riscontrano nelle stime che abbiamo effettuato per il comparto alimentare che dovrebbe aver chiuso il 2016 con una crescita della produzione che quantifichiamo in +0,7%. L’indagine sulle PMI del settore indica come siano soprattutto le piccole realtà ad aver positivamente contribuito a questo risultato.
- Stime invece assai più convincenti riguardano il comparto chimico e farmaceutico nelle sue diverse articolazioni. In questo caso stimiamo una crescita consistente per il settore farmaceutico (attorno al 6%), con esiti ampiamente positivi anche per la chimica (che cresce comunque del 3%), della raffinazione (anche essa su ritmi attorno al 3% in termini reali) e, infine, anche per la produzione della gomma e materie plastiche (con un ritmo leggermente più contenuto ma comunque superiore al 2%).

- Elementi di maggior preoccupazione, in parte già anticipati in precedenza, riguardano il comparto meccanico. Si riscontrano, infatti, risultati negativi sia per la produzione di macchinari elettrici che per l'importante settore dei macchinari per impieghi generali (che comprende al suo interno la produzione di turbine). Il tasso di variazione della produzione a prezzi costanti è attorno al -2,5% rispetto al 2015. Questo nonostante una leggera contrazione dei prezzi sembra essere il risultato delle due principali produzioni meccaniche della regione. Per quanto riguarda gli apparecchi elettrici le stime trovano conferma anche con riferimento alle sole PMI; al contrario per quanto riguarda i macchinari per impieghi generali il comportamento delle PMI sembrerebbe indicare risultati largamente positivi. Come è noto questa branca comprende produzioni molto diverse, tra cui alcune delle quali strettamente legate al comportamento del settore petrolifero mondiale che, come noto, sta subendo pesantemente le conseguenze della dinamica del prezzo del greggio. Nel settore dei mezzi di trasporto il ragionamento si ribalta con un comportamento delle PMI che risulterebbe peggiore di quello del settore più in generale. Anche in questo caso la contraddizione è sciolta considerando il ruolo di alcuni grandi produttori della cantieristica navale che, in realtà, avrebbero conosciuto un 2016 fortemente positivo.

La congiuntura nel mercato del lavoro in Toscana

Il nuovo anno si apre con un miglioramento del mercato del lavoro, che conferma il recupero in atto rispetto alla fase più acuta della crisi. La dinamica degli addetti delle dipendenze (cfr. Box. 1) mostra un profilo in crescita dalla fine del 2015. Il 2016 si chiude con un segno positivo (+1,9%), che trova conferma anche nel dato tendenziale del primo trimestre 2017 (+1,6%).

L'aumento dei dipendenti è diffuso a quasi tutti i comparti produttivi ed in particolare alla manifattura, in cui spiccano i settori del cd. Made in Italy. Nei servizi permane la contrazione del comparto assicurativo, del credito e della pubblica amministrazione, mentre commercio e turismo mostrano andamenti positivi.

Il miglioramento del quadro congiunturale -in atto ormai da almeno un biennio- si è riflesso quindi in un incremento del lavoro dipendente, nel nostro caso addetti alle dipendenze di imprese e istituzioni presenti sul territorio regionale, ma analoghe sono le considerazioni relativamente all'occupazione residente complessiva rilevata su base campionaria dall'Istat. L'analisi dei flussi dei rapporti di lavoro (avviamenti, trasformazioni, proroghe e cessazioni), che si realizzano all'interno di ciascun anno e trimestre, qualifica ulteriormente la precedente valutazione. Gli avviamenti superano le cessazioni, a conferma che le posizioni aperte di lavoro sono in aumento; il livello complessivo degli avviamenti -nel confronto con gli anni precedenti- non chiarisce però la natura dell'attuale fase di ripresa, in particolare se essa possa considerarsi come duratura e vigorosa nel tempo.

Il quadro descritto in ogni caso non sana ancora i costi complessivi e l'asimmetria degli effetti provocati dalla recessione. Infatti il potenziale di lavoro inutilizzato (disoccupati, scoraggiati, occupati a tempo ridotto in modo involontario) è ancora ampiamente sopra livelli socialmente accettabili e le distanze nelle opportunità di lavoro, ad esempio fra generazioni, continuano ad essere più ampie di quelle che registravamo prima della crisi. Gli elementi di insoddisfazione restano legati al fatto che abbiamo perso più, e recuperiamo meno velocemente, dei nostri partner europei.

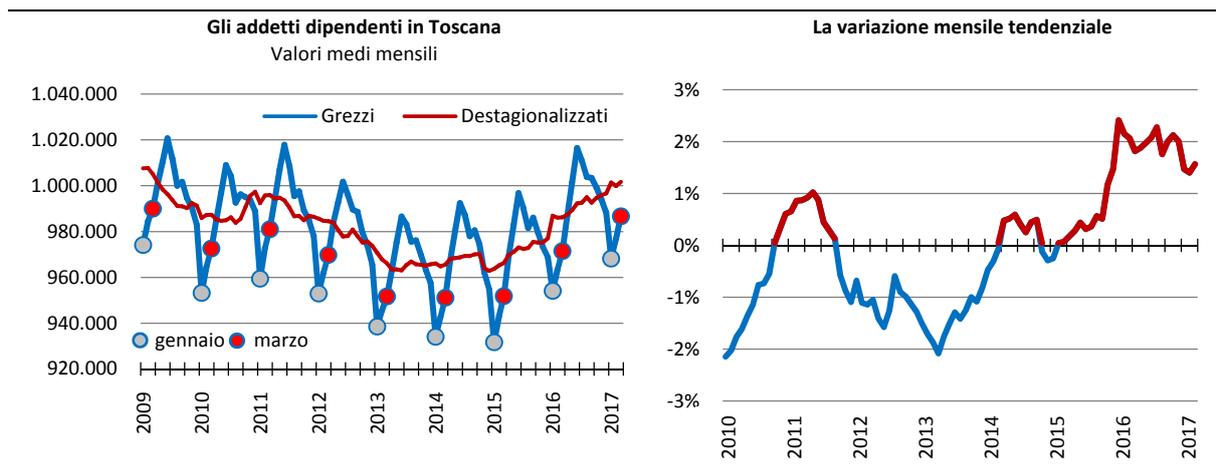
I recenti sviluppi in materia di occupazione

Nel 2016 gli addetti dipendenti aumentano in Toscana di 19 mila unità, con un incremento percentuale pari all'1,9%. La dinamica si mantiene positiva anche nel primo trimestre del 2017 che segna un aumento nell'ordine delle 15 mila unità (+1,6%). Gli esiti occupazionali segnalano quindi il lento ma progressivo miglioramento del mercato del lavoro, che prosegue da almeno un biennio con alterne intensità.

- I due grafici seguenti illustrano il trend crescente dell'occupazione dopo il periodo nero che abbiamo vissuto dalla metà del 2008 fino al 2014. Il primo grafico mostra l'andamento mensile degli addetti, mentre il secondo la loro variazione tendenziale: in entrambi è facile osservare il salto in alto nell'andamento degli addetti che avviene a cavallo del 2016, poco prima del depotenziamento -per durata e ammontare di risorse- del bonus contributivo legato alle assunzioni a tempo indeterminato.

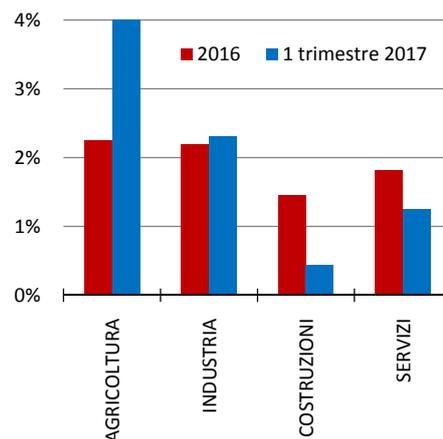
Il rapporto fra avviamenti e cessazioni subisce infatti una decisa accelerazione a dicembre 2015 in conseguenza della decisione dei datori di lavoro di anticipare le decisioni di assunzione per beneficiare della versione più generosa dello sgravio contributivo. La decontribuzione fiscale ha agito da misura anticiclica favorendo un rimbalzo positivo che, pur sgonfiatosi successivamente nel corso del 2016, ha contribuito a stabilizzare nei mesi successivi i livelli precedentemente raggiunti.

Sotto il profilo settoriale la crescita dell'occupazione, condivisa dalla stragrande maggioranza dei comparti, è evidente soprattutto nel settore agricolo ed in quello industriale (+2,2% nel 2016) ed è stata meno accentuata nei servizi (+1,8%), anche se con dinamiche differenziate fra l'andamento più positivo dei servizi di mercato (+2,3%) e quello più contenuto dei servizi non di mercato (+1,0%). Il bilancio del primo trimestre 2017 è per il comparto manifatturiero il migliore degli ultimi sette anni. Al suo interno spiccano le *performance* positive del *Made in Italy*, ed in particolare di tessile ed abbigliamento (6,2% nel 2016 e +7,7% nel primo trimestre), pelletteria e concia (+2,6% e 4,4% nei rispettivi periodi) e delle industrie alimentari (+2,8% e 1,1%). Positivo anche il bilancio del metalmeccanico (+1,7% nel e +2,0% nel primo trimestre del nuovo anno), della farmaceutica (+4,0% e +2,5%) e della carta (+1,5% e +1,0%).



Nei servizi gli unici comparti contraddistinti da *performance* negative sono credito ed assicurazione (-1,6% e -2,0%), pubblica amministrazione (-2,9% e -2,6%) e sanità e servizi sociali (-0,4% e 0,0%).

Addetti dipendenti. Variazioni tendenziali					
	2016	2017		2016	2017
	1° Trim.			1° Trim.	
Made in Italy	2,9%	3,3%	Tempo libero	3,0%	2,1%
Ind. tessile-abb.	6,2%	7,7%	Commercio dettaglio	1,9%	0,1%
Ind. alimentari	2,8%	1,1%	Servizi turistici	3,7%	3,8%
Pelletteria e concia	2,6%	4,4%	Ingresso e logistica	1,7%	1,0%
Oreficeria	1,6%	-0,2%	Servizi finanziari	-1,6%	-2,0%
Ind. calzature	0,4%	-2,1%	Terziario avanzato	1,7%	0,8%
Ind. ceramica	-1,0%	-2,6%	Servizi alla persona	1,3%	1,2%
Ind. marmo	-1,0%	-2,9%	Pubblica amm.	-2,9%	-2,6%
Ind. vetro	-1,6%	-1,3%	Istruzione	4,4%	3,5%
Altro m. Italy	-2,4%	-1,7%	Sanità/servizi sociali	-0,4%	0,0%
Legno/mobilio	-3,2%	-3,2%	Riparazioni e noleggi	3,9%	2,3%
Metalmeccanico	1,7%	2,0%	Altri servizi	3,8%	3,5%
Apparecchi meccanici	2,3%	2,3%	Altri servizi	3,3%	2,2%
Macchine elettriche	2,0%	2,0%	Servizi vigilanza	7,9%	6,0%
Prod. metallo	1,3%	1,3%	Servizi di pulizia	0,9%	0,8%
Mezzi di trasporto	1,1%	1,1%	Servizi di noleggio	5,0%	3,9%
Altre industrie	1,2%	0,6%	Attività immobiliari	5,6%	1,5%
Altre industrie	7,1%	3,1%			
Ind. farmaceutica	4,0%	2,5%			
Ind. chimica-plastica	1,9%	2,1%			
Ind. carta-stampa	1,5%	1,0%			
Utilities	0,7%	0,0%			
Prodotti edilizia	-6,5%	-7,4%			



Box 1**La stima degli addetti dipendenti**

Gli addetti rappresentano gli occupati alle dipendenze presenti, e non necessariamente residenti, nel territorio toscano. Rispetto al dato degli occupati rilevato da Istat nella Rilevazione Trimestrale delle Forze di Lavoro, il dato degli addetti ha il vantaggio di avere una natura non campionaria, sia quello desumibile dal censimento dell'industria sia quello contenuto negli archivi Asia di Istat, consentendo con ciò un elevato ed affidabile dettaglio di analisi sia a livello territoriale sia settoriale. Tale dato non è tuttavia disponibile in modo aggiornato. Per ovviare a questo limite, l'ammontare degli addetti dipendenti rilevati dal Censimento dell'Industria e dei Servizi 2011, integrato con una stima del lavoro dipendente agricolo³, è stato movimentato in avanti e all'indietro utilizzando la dinamica dei saldi dei rapporti di lavoro. Questa ultima informazione è tratta sistema delle Comunicazioni obbligatorie (CO) che produce dati sui flussi di attivazioni, cessazioni, trasformazioni e proroghe delle posizioni lavorative osservabili anche a livello giornaliero dal 1° aprile del 2008; queste comunicazioni riguardano qualunque forma di lavoro dipendente regolare a eccezione del lavoro accessorio (voucher) e, per la atipicità del tipo di rapporto, del lavoro intermittente⁴.

Nel Sistema Informativo di Regione Toscana, oltre a questi flussi, l'unità oggetto di osservazione è il rapporto di lavoro (ovvero posizione lavorativa, ovvero addetto) definito dall'unione di identificativo del datore di lavoro, identificativo del lavoratore, luogo di lavoro, data di inizio del rapporto, data di fine, possibili proroghe e trasformazioni.

In ogni giorno è possibile calcolare il numero di posizioni lavorative dipendenti attive: rapporti di lavoro avviati in un giorno non posteriore a quello considerato e cessati in un giorno non antecedente.

Ovviamente questo stock non rappresenta la totalità degli addetti dipendenti presenti in Toscana poiché non contiene informazioni sui rapporti iniziati prima dell'avvio del sistema CO (marzo 2008) e che non sono stati oggetto di alcuna comunicazione da quella data a oggi (anche una comunicazione di trasformazione oraria oppure un pensionamento aggiunge alla base dati rapporti di lavoro avviati anche decenni fa).

Esiste una relazione tra stock e flussi, dato il numero posizioni P_g attive in un giorno g , le posizioni attive il giorno seguente P_{g+1} si calcolano in questo modo

$$P_{g+1} = P_g + A_{g+1} - C_g$$

ovvero posizioni attive del giorno precedente (P_g) più avviamenti del giorno (A_{g+1}) meno cessazioni del giorno precedente (C_g) poiché la data di cessazione coincide con l'ultimo giorno di un rapporto di lavoro.

Allo stesso modo per giorno $g+2$

$$P_{g+2} = P_{g+1} + A_{g+2} - C_{g+1} = P_g + A_{g+1} - C_g + A_{g+2} - C_{g+1}$$

ovvero le posizioni attive nel giorno $g+2$, in generale $g+t$, sono date dalle posizioni iniziali P_g più il saldo cumulato tra avviamenti e cessazioni ritardate di un giorno; si può in questo modo calcolare lo stock parziale (posizioni attive visibili nel sistema informativo) per tutti i giorni di un qualsiasi intervallo temporale e poi, facendone la media, ottenere lo stock medio del periodo e calcolare differenze tra periodi successivi.

Il Censimento dell'Industria e dei Servizi del 2011 fornisce il numero di addetti dipendenti e indipendenti delle unità locali delle imprese, delle istituzioni pubbliche e del no profit dei settori extra agricoli alla data del 31 dicembre.

Concettualmente un addetto coincide con una posizione lavorativa (invece un occupato può avere più posizioni aperte ma vale uno) l'IRPET ha utilizzato il calcolo sopra esposto per portare sia in avanti sia indietro nel tempo lo stock censuario degli addetti dipendenti integrandoli con le posizioni dipendenti del settore agricolo tratte

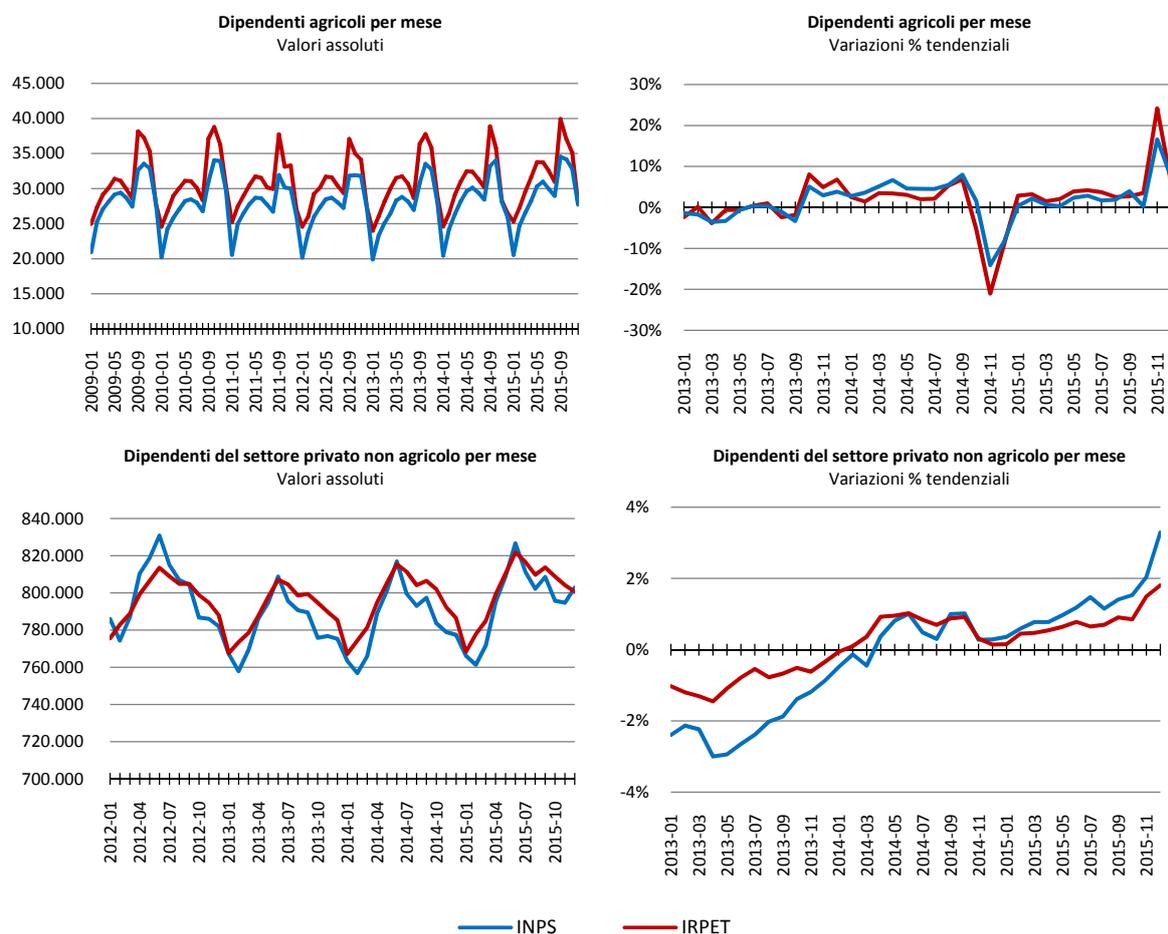
³ Nella ricostruzione del lavoro dipendente in Toscana il dato censuario è stato integrato con le posizioni lavorative attive il 31 dicembre 2011 osservabili nel Sistema Informativo CO. L'agricoltura è un settore caratterizzato da un forte presenza di lavoro autonomo (rapporto autonomi-dipendenti è circa 3 a 2) e di lavoro dipendente stagionale, per questo le posizioni attive rappresentano una buona proxy degli addetti alle dipendenze.

⁴ Il contratto di lavoro intermittente si può attivare qualora si presenti la necessità di utilizzare un lavoratore con una frequenza non predeterminabile, permettendo al datore di lavoro di chiamarlo all'occorrenza.

Il datore di lavoro deve effettuare la comunicazione di assunzione, che quindi entra nel Sistema Informativo CO, mentre per le giornate di effettivo lavoro deve inviare una comunicazione all'Ispettorato del Lavoro; non è quindi possibile sapere dalla nostra base dati se in un dato periodo alla posizione aperta corrisponda una effettiva attività lavorativa.

dalla base dati; è così possibile calcolare variazioni percentuali (e non solo variazioni assolute) su stock medi mensili, trimestrali, annuali e confrontare tra loro le tendenze, congiunturali o di medio periodo, dei settori, dei territori o dei tipi di contratto.

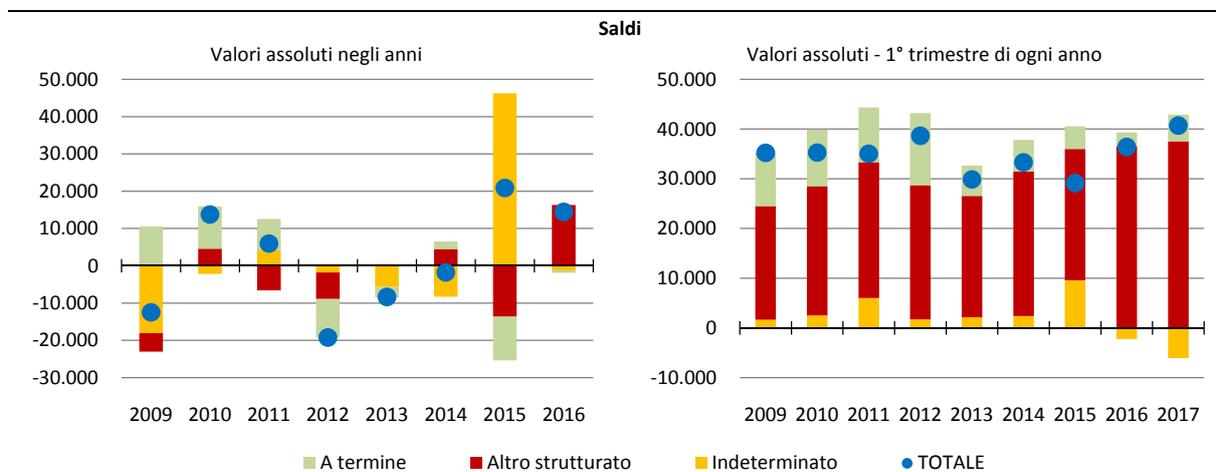
I dati più simili per tipo di unità osservata, e quindi utilizzabili per un confronto, sono quelli provenienti dall'Osservatorio INPS sul mondo agricolo e sul lavoro dipendente extra-agricolo; di seguito riportiamo i grafici del confronto tra valori assoluti e variazioni tendenziali dell'occupazione dipendente in agricoltura e del settore privato non agricolo.



I recenti sviluppi nella dinamica dei flussi di avviamenti, trasformazioni e cessazioni

- Il saldo fra avviamenti e cessazioni dei rapporti di lavoro resta positivo nel 2016, dopo l'incremento osservato nel 2015. Nel 2016 i rapporti di lavoro avviati superano quelli cessati di 14 mila unità, per un risultato quasi totalmente imputabile alle dinamiche attribuibili al tempo determinato ed in misura inferiore a quelle della somministrazione. Viceversa, i rapporti a tempo indeterminato e quelli più a termine (parasubordinato, intermittente ed esperienze) presentano saldi negativi. Il risultato con cui si apre il 2017 è -nel confronto fra primi trimestri di ogni anno- il migliore osservato a partire dal 2009, oltre che fisiologicamente positivo: è infatti in questo periodo dell'anno in cui gli avviamenti superano le cessazioni, che si concentrano invece -anch'esse fisiologicamente- nel secondo semestre.

Anche nel 2017, come già avvenuto nel 2016, i rapporti a tempo indeterminato mostrano un bilancio negativo, che testimonia l'esaurimento della loro dinamica espansiva. Questa ultima, come noto, era legata al programma di incentivi destinati a sostenere l'attivazione di rapporti stabili nel mercato del lavoro.

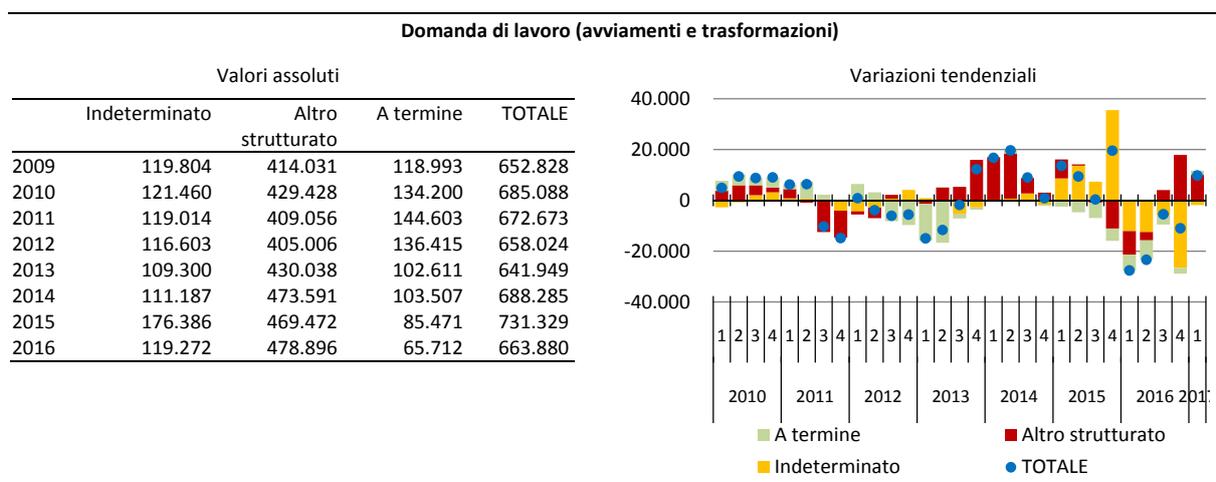


- Il saldo positivo fra avviamenti e cessazioni è trainato prevalentemente dalla flessione delle cessazioni, piuttosto che dall'aumento degli avviamenti.

Questi ultimi, dopo l'eccezionale incremento del 2015, tornano infatti ad assumere nel 2016 valori in linea con gli andamenti osservati negli anni che precedono l'applicazione del bonus contributivo. La variazione tendenziale del flusso di avviamenti, pertanto, è negativa se misurata su base annua rispetto al 2015, sebbene torni ad assumere un valore positivo nel primo trimestre del 2017.

Nel primo trimestre del nuovo anno le assunzioni aumentano del 6% rispetto all'analogo periodo del 2016, ma restano ancora sotto i livelli del 2015 e 2014.

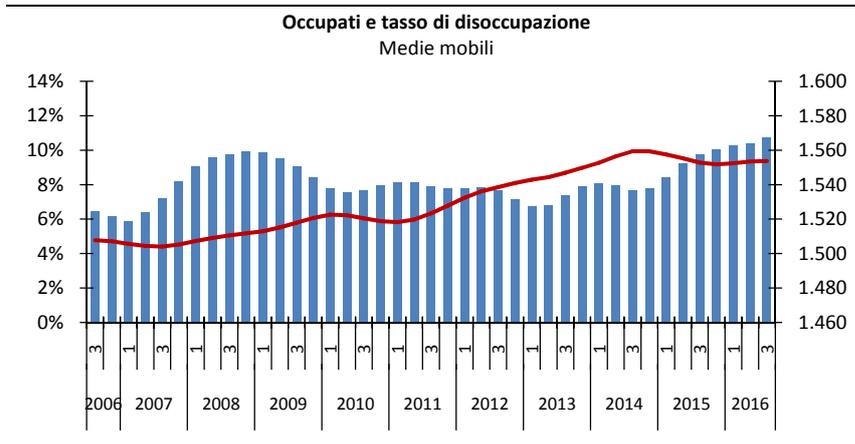
In generale gli avviamenti sono stati trainati nel 2016 dai rapporti di lavoro somministrato e dall'apprendistato, mentre nel 2017 riprendono vigore il tempo determinato e l'intermittente su cui si è spostata parte della domanda che, prima della loro abolizione, si indirizzava all'attivazione dei voucher. Complessivamente le dinamiche descritte danno conto di una situazione in cui la domanda di lavoro non mostra ancora un cambio di passo strutturale tipico di una ripresa che sia nel tempo duratura e vigorosa.



I recenti sviluppi del potenziale di lavoro inutilizzato

- Nonostante i miglioramenti osservati nell'ultimo biennio, quindi, persiste nel mercato del lavoro un eccesso di offerta di grado elevato, che è sottostimata impiegando l'accezione ristretta su cui si basa la misura relativa al tasso di disoccupazione.

Questo ultimo nel 2016 è salito al 9,5%, circa 0,3 punti percentuali sopra il livello dell'anno precedente. Tale incremento è conseguenza dell'aumento delle persone attive (+0,9%), che è stato superiore a quello degli occupati (+0,6%). Il tasso di disoccupazione di lunga durata nel



medesimo anno è risultato stabile intorno al 4,8%. Nel primo trimestre del 2017 il tasso di disoccupazione è più basso di quanto non fosse nell'analogo periodo del 2016, ma dovremo attendere la chiusura dell'anno per verificare se vi sia davvero in atto una riduzione del potenziale inutilizzato di lavoro,

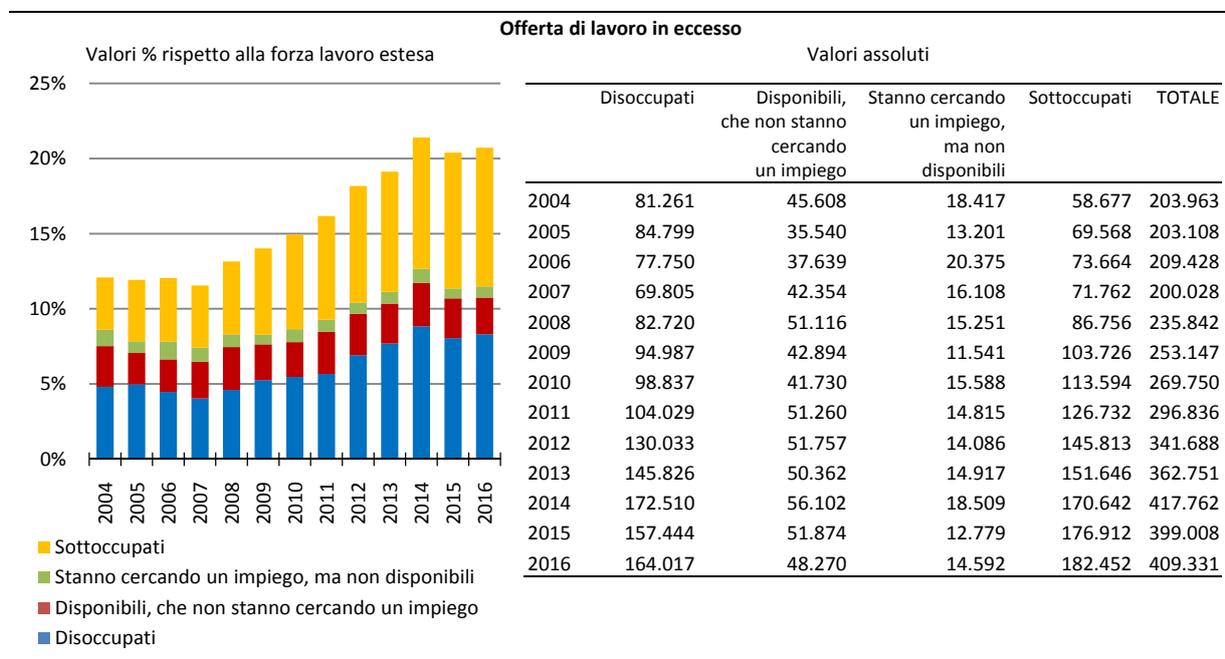
perché i dati Istat -con riferimento ad un unico trimestre- hanno un intervallo di confidenza assai elevato a scala regionale⁵. Quello che rileva è che la forza lavoro non utilizzata è ampiamente sopra i valori che caratterizzavano la nostra regione prima della crisi: nel lontano 2007, per farsi una idea, il tasso di disoccupazione non superava il 4,5%.

- Il problema acquista una ulteriore gravità se assumiamo una accezione più ampia di sottoutilizzo della manodopera. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro definisce disoccupato chi a) *non ha un impiego*, b) *è disponibile a lavorare nel giro di due settimane*, c) *sta cercando attivamente una occupazione*. Se includiamo -in una definizione più ampia- dentro il potenziale di forza lavoro anche coloro che d) *non stanno cercando un impiego, ma sono disponibili a lavorare* (in prevalenza sono individui scoraggiati) e coloro che e) *cercano attivamente un impiego, ma non sono ancora disponibili a lavorare* (in quanto ad esempio impossibilitati a farlo nell'arco di due settimane) l'eccesso di offerta nel mercato del lavoro sopravanza l'area della disoccupazione in senso stretto in modo non trascurabile. I disoccupati toscani sono -il dato si riferisce al 2016- circa 164 mila, la categoria dei disponibili che non cercano un impiego somma 48 mila individui, mentre chi cerca un impiego ma non è disponibile si attesta sulle 15 mila unità. Complessivamente, sommando tutte queste categorie, sono 227 mila i toscani che nel 2016 avrebbero voluto lavorare ma non sono stati in condizione di farlo. Essi rappresentano il 13% della forza lavoro.

Infine, un ulteriore sottogruppo che alimenta l'eccesso di offerta è rappresentato dalla quota di occupati a tempo parziale in modo involontario. Sono soggetti che vorrebbero lavorare più ore e che in Toscana, come nel resto d'Italia, rappresentano una fetta di lavoratori in netta crescita negli ultimi anni: sia in termini assoluti, che rispetto al totale degli occupati. I lavoratori a tempo parziale sottoccupati ammontano a 182 mila, in crescita di circa 96 mila unità dall'insorgere della crisi.

⁵ Ciò significa che il valore puntuale di ciascun trimestre può oscillare dentro una banda molto ampia, con la conseguenza di avere elevati margini di incertezza.

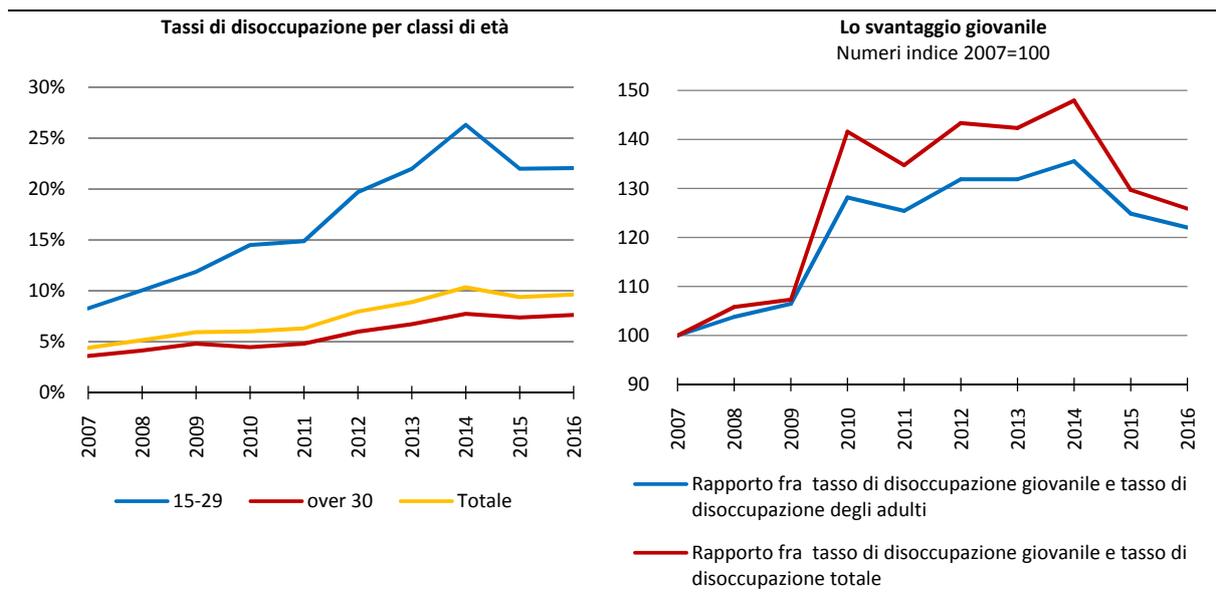
Se, quindi, combiniamo i dati dei disoccupati, in senso stretto, con le misure più ampie di disoccupazione e con il valore dei sottoccupati, l'eccesso di offerta di lavoro, o più comunemente il potenziale di lavoro inutilizzato, coinvolge circa il 21% della forza lavoro estesa⁶ in Toscana. In valore assoluto si trovano in tale condizione circa 409 mila toscani. Si tratta di una area in crescita in ciascuna delle sue componenti, che l'attuale fase di ripresa non è stata ancora in grado di aggredire.



Il divario generazionale

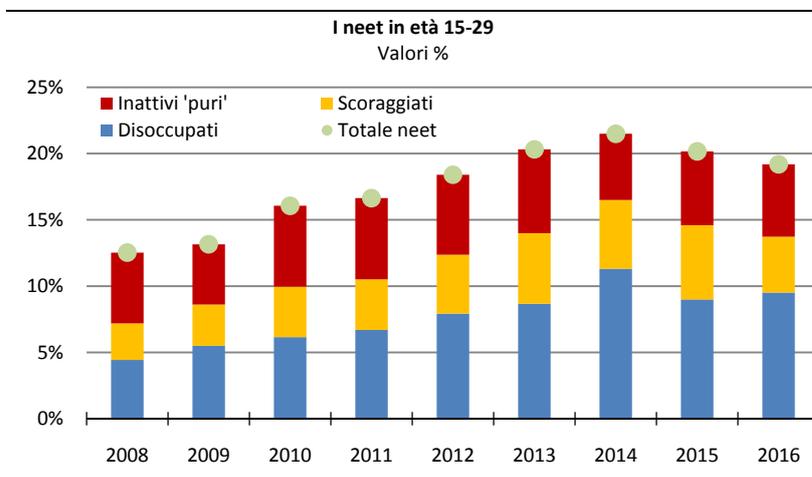
- L'eccesso di offerta di lavoro ha riguardato soprattutto i giovani. La disoccupazione giovanile è ancora al di sopra dei livelli precedenti alla crisi, così come al di sopra è anche il rapporto fra la disoccupazione giovanile (under 29) e quella totale. Pertanto gli alti livelli di disoccupazione che hanno investito i giovani, sono il riflesso di una intensità più accentuata della crisi nella popolazione non adulta. Tra il 2007 ed il 2016 il tasso di disoccupazione giovanile è cresciuto di 14 punti, mentre nello stesso periodo il tasso di disoccupazione totale è salito di 5 punti percentuali (e quello degli adulti di 4 punti).

⁶ Con tale dizione si intende una vasta area che ricomprende al suo interno: gli occupati; i disoccupati in senso stretto; i sottoccupati in quanto occupati a tempo parziale ed in modo involontario; coloro che sono disponibili, ma non stanno cercando un impiego; i coloro che stanno cercando un impiego ma non solo disponibili



- Negli ultimi anni, dal 2014 al 2016, la disoccupazione giovanile si è comunque ridotta più rapidamente di quella complessiva (o della popolazione adulta). Le ridotte opportunità di lavoro per i giovani sono però ancora una emergenza sociale: i 15-29enni *not in education, employment, or training* (non impegnati nello studio, senza lavoro e non inseriti in un programma di formazione professionale), sebbene in flessione negli ultimi due anni, si attestano su un valore superiore a quello osservato prima della crisi ed ammontano oggi a circa 96 mila unità. I 15-29 che possiamo qualificare come *Neet* rappresentano il 19,2% della popolazione nella medesima fascia di età.

In questi anni è cambiata la composizione dei NEET. In particolare è diminuita la quota degli inattivi “puri” che è andata ad alimentare soprattutto quella dei disoccupati. Ciò è imputabile senz’altro al travaso di occupati nella disoccupazione, ma anche a una maggiore partecipazione



degli inattivi, come risposta generalizzata alla crisi. Non è da escludere, inoltre, che l’attenzione sul fenomeno e le politiche messe in campo sia a livello regionale che nazionale abbiano favorito tale spostamento. Si modifica poi la composizione relativa per classi di età, poiché diminuisce la quota dei giovanissimi. Dal punto di vista del titolo di studio, la

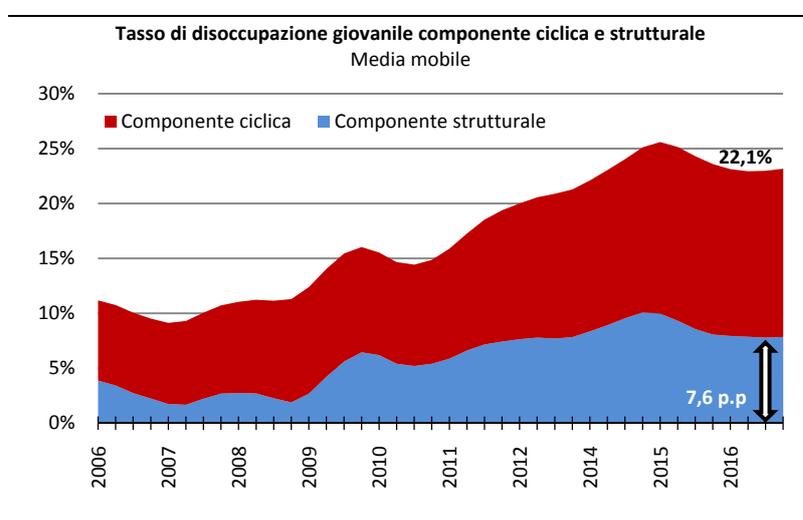
categoria dei diplomati prende il sopravvento, in composizione, rappresentando nel 2016 il 52% dei Neet. Tuttavia in termini di incidenza la quota maggiore spetta ai giovani con un elevato titolo di studio. Continuano infine a essere maggioritarie le ragazze (58%), anche se il rapporto fra i generi è rimasto invariato negli ultimi anni.

Ovunque, in tutte le economie più sviluppate, i giovani scontano minori opportunità occupazionali degli adulti, a causa del loro *gap* di esperienza lavorativa, che rappresenta un costo significativo

per le imprese. Ai giovani difettano l'esperienza lavorativa generica (le cd. *soft skill*, come lavorare in gruppo, adottare atteggiamenti proattivi...) e nello specifico l'esperienza contestuale al posto di lavoro. Tutto ciò ostacola la transizione dei giovani verso il mercato del lavoro.

- Nel nostro paese, come testimonia il più alto rapporto fra la disoccupazione giovanile e quella della popolazione adulta anche nei periodi che precedono la crisi, il problema è acuito da tre criticità: a) un modello di istruzione di natura sequenziale e rigida (*prima studia e poi lavora*), solo recentemente riformato con il potenziamento dell'alternanza scuola lavoro e dell'apprendistato; b) l'assenza di un adeguato canale di comunicazione fra le agenzie formative (scuola ed università) ed il mondo del lavoro (sistema delle imprese); c) la sottodotazione di risorse e personale dei centri per l'impiego, che anche in virtù di questa loro debolezza strutturale non hanno mai avuto nel collocamento la principale missione istituzionale.

Si evidenzia pertanto un problema strutturale, che si aggiunge a quello ciclico, e che consiste nello scarso dialogo fra gli attori coinvolti nella filiera scuola-lavoro: le occasioni di comunicazioni -fra chi domanda e chi offre lavoro- sono rare e le interazioni poco efficaci, mentre i canali istituzionali per la ricerca di una occupazione risultano deboli.



Un modo per quantificare la parte strutturale della disoccupazione giovanile è quello di attribuire a tale componente la differenza fra il numero effettivo di disoccupati ed un livello fisiologico, che è lecito attendersi data la maggiore difficoltà dei giovani di trovare un lavoro rispetto ad un adulto. Tale valore fisiologico può essere fatto corrispondere allo svantaggio generazionale che si osserva nel mercato

del lavoro in Europa⁷. Così operando, è possibile misurare il disallineamento imputabile alle inefficienze del sistema di transizione dalla scuola al lavoro. In Toscana circa il 34% della disoccupazione giovanile (7,6 punti su 22,1 punti percentuali, che si traducono in 18 mila su 52 mila giovani disoccupati) è attribuibile al cattivo funzionamento della transizione scuola lavoro. Ciò significa che l'ottimizzazione dei servizi per il collocamento ed il potenziamento di meccanismi in grado di facilitare il passaggio dalla formazione al lavoro (apprendistato, tirocini, alternanza scuola lavoro) potrebbero ridurre significativamente l'eccesso di offerta di lavoro giovanile.

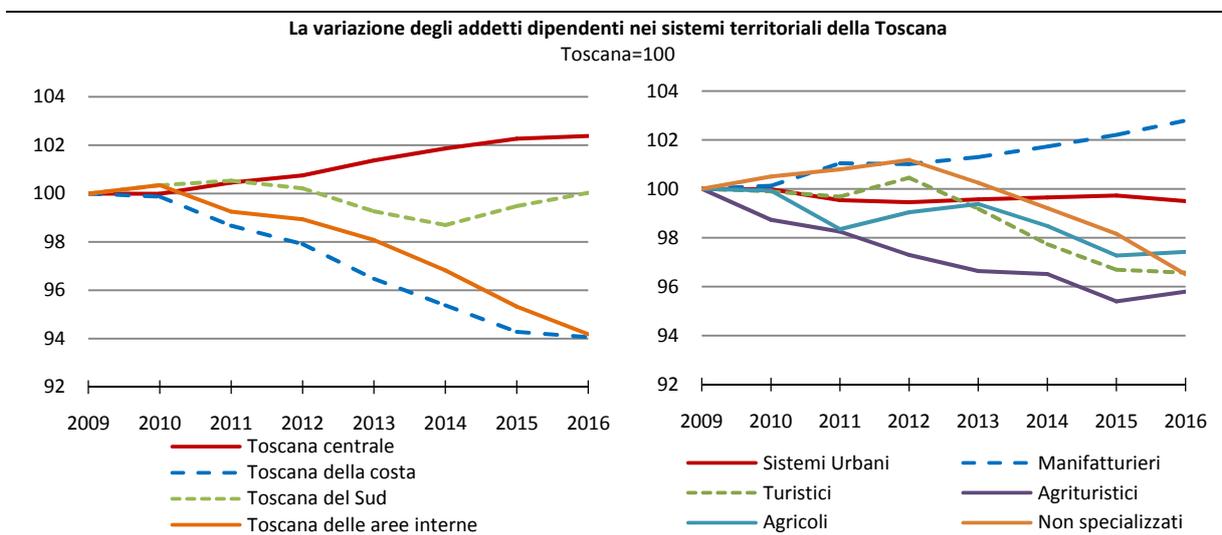
⁷ Nell'Europa dei 15 e nell'Europa dei 27 il tasso di disoccupazione dei giovani 15-29enni era nel 2016 pari a 2,1 volte il tasso di disoccupazione degli over 30. Tale valore è stabile nel corso degli ultimi anni.

L'analisi territoriale dei dati congiunturali

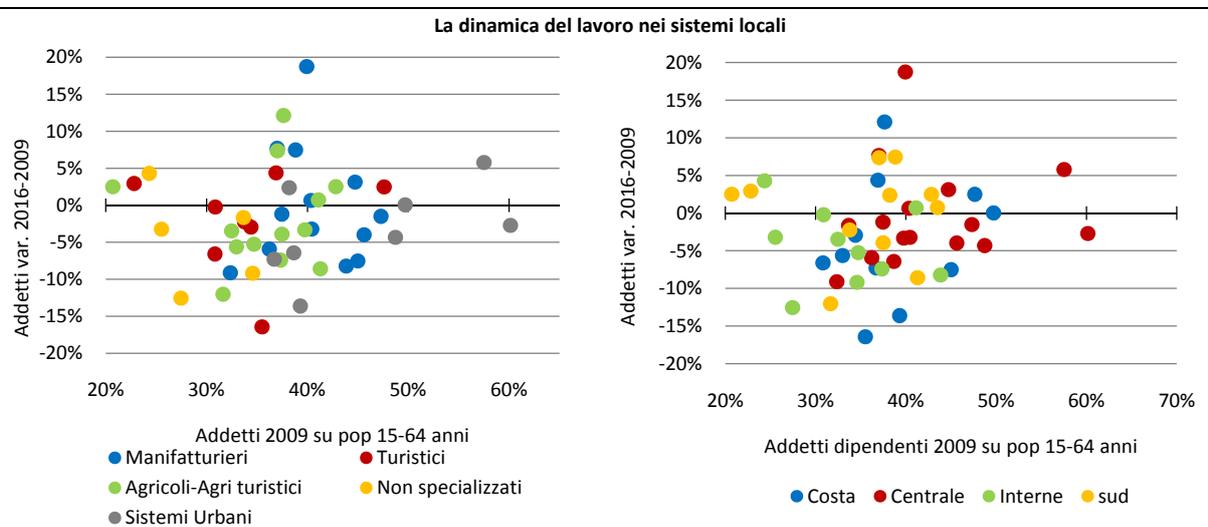
Il mercato del lavoro per sistemi locali

Il miglioramento del mercato del lavoro si è esteso a tutti i territori della Toscana. Tuttavia le distanze continuano ad essere più ampie di quelle che registravamo prima della crisi, acuendosi la polarizzazione fra la Toscana centrale ed il resto del territorio regionale, con particolare riferimento alla Toscana della costa e delle aree interne.

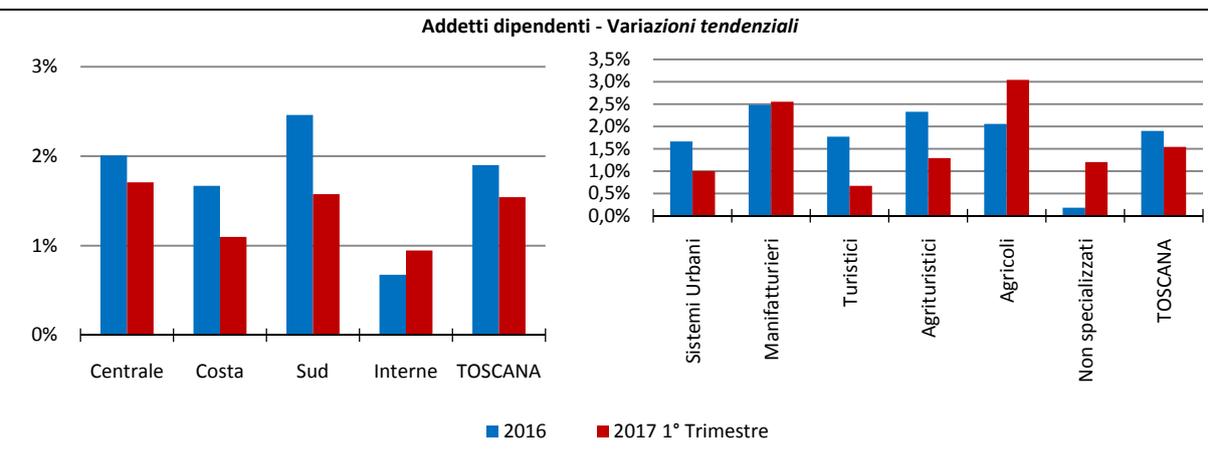
- Nell'arco degli anni di crisi si è manifestata una tendenza alla polarizzazione delle condizioni dei mercati del lavoro all'interno della regione. Distinguiamo, da un punto di vista meramente geografico quattro aree: *la Toscana centrale*, che si estende -lungo l'asse Est-Ovest- da San Sepolcro a San Miniato e, lungo la direzione Nord-Sud, da Borgo San Lorenzo a Siena; *la Toscana della costa*, che ricomprende la porzione di territorio più attigua al mare e che si distende da Massa fino a Follonica; *la Toscana del Sud*, che accomuna i sistemi locali ubicati sotto Siena; *la Toscana delle aree interne*, che sono quelle più distanti dai grandi centri di urbanizzazione e che in gran parte, sebbene non in modo esclusivo, si sovrappongono con le zone di montagna. La *Toscana centrale*, che storicamente è il luogo dell'insediamento della manifattura e dei servizi alle imprese e che rappresenta l'area più sviluppata della regione, negli anni di crisi ha aumentato il numero di addetti mentre per il resto della regione la tendenza è stata ad una riduzione dei dipendenti; in particolare spiccano le difficoltà della costa e delle aree interne. D'altra parte nella *Toscana della costa* rientrano le cd. aree di crisi di Livorno, Piombino e Massa Carrara -identificate come tali da una legge nazionale e/o regionale- che scontano un processo di profonda deindustrializzazione legata alle difficoltà di una o più imprese di grande dimensione o di uno specifico settore industriale con elevata specializzazione sul territorio.



Complessivamente confrontando i dati degli addetti in livello⁸ (riferiti all'anno 2009) e in variazione (nel periodo 2009-2016) si rileva una conformazione della nuvola di punti rappresentati nel grafico seguente inclinata positivamente ad indicare una moderata tendenza alla divergenza dei sistemi locali del lavoro.



- All'interno di questo percorso di polarizzazione delle situazioni occupazionali, però, il bilancio degli ultimi mesi è positivo quasi ovunque in Toscana. Nel 2016, come nel primo trimestre del 2017, gli addetti dipendenti crescono in ciascuna di queste quattro fattispecie territoriali. Più della media regionale l'incremento che si osserva nella *Toscana del Sud* (+2,5% nel 2016 e +1,6% nei primi tre mesi del 2017), per effetto del buon andamento dell'agricoltura e dell'agriturismo, e nella *Toscana centrale* (+2,0% e 1,7%) che trae beneficio delle positive dinamiche occupazionali della manifattura e dei servizi. Inferiore alla media regionale *invece il bilancio* sia della *Toscana della costa* (+1,7% nel 2016 e +1,1% nel primo trimestre del 2017) e della Toscana delle *aree interne* (+0,7% e +0,9%).



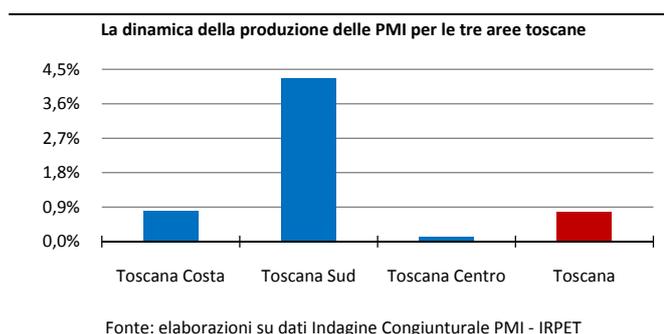
⁸ I dati degli addetti dipendenti sono stati relativizzati alla popolazione in età 15-64; si tratta di una semplificazione in quanto il numeratore fa riferimento a lavoratori presenti, mentre il denominatore a popolazione residente. Tuttavia l'ordinamento dei sistemi locali del lavoro non cambia in modo significativo (elevata cograduazione) rispetto a quanto si ottiene dividendo gli occupati per la popolazione residente in età 15-64.

La produzione industriale all'interno della Toscana

La Toscana ha conosciuto dinamiche differenziate al suo interno nel corso del 2016. Da un lato abbiamo la parte più industrializzata della regione, quella centrale, che per effetto di andamenti settoriali tra loro contrapposti si è portata su una leggera flessione della produzione effettuata dalle PMI dell'area. Dall'altra abbiamo il dato di crescita, anche consistente, delle piccole e medie imprese del sud della regione, tradizionalmente inferiori sia come numerosità che come volume di affari attivato. Una situazione di sostanziale stagnazione interessa invece le realtà della costa osservate nel complesso, segno di un territorio ampio e con specializzazioni assai diverse che non riesce a superare le difficoltà degli anni scorsi.

Più in dettaglio:

- I dati congiunturali relativi al mercato del lavoro distinti per macroaree interne alla Toscana trovano parziale conferma osservando la distribuzione territoriale dei risultati emersi dall'indagine sulle PMI industriali della regione. È evidente che il riferimento dell'indagine è l'industria e questa ha un peso diverso all'interno dei territori. È stato possibile distinguere tre aree con caratteristiche diverse in cui stratificare la realtà regionale: da un lato abbiamo la Toscana della costa, che raccoglie sostanzialmente tutti i comuni delle provincie di Massa-Carrara, Lucca, Pisa e Livorno; dall'altro abbiamo la Toscana del sud, che include tutti i comuni di Grosseto, Siena e parte di quelli aretini; il resto è incluso nella Toscana centrale che quindi in buona parte può essere identificata con Firenze, Prato e Pistoia. Nella Toscana centrale il peso dell'industria è attorno al 20% mentre nelle aree del sud si riduce ampiamente al di sotto del 10%. Questo ci serve in parte per comprendere le eventuali difformità che si possono rintracciare nei risultati commentati in precedenza sul totale degli addetti con quelli che si commentano in questo box, riferiti invece solo alle aziende del comparto industriale.
- Il risultato realizzato dalle sole PMI (con un aumento dello 0,8%) risulta migliore di quello dell'intero comparto industriale della regione e può essere articolato nelle tre aree indicate. I risultati che emergono dalle interviste indicano una variazione leggermente positiva per la produzione della costa (prossima al +1% a prezzi correnti). Si tratta di un segno solo parzialmente incoraggiante visto che, riportato a prezzi costanti, esprime una sostanziale stagnazione della produzione delle PMI locali. Se consideriamo che -proprio per la natura dell'indagine- da tali risultanze sono esclusi i casi delle grandi imprese della costa, è chiaro che il dato appena richiamato conferma una situazione di diffusa difficoltà del settore dal quale si estraneano le produzioni agroalimentari.
- Risultati poco positivi si osservano per la produzione della Toscana centrale, la parte della regione a più diffusa industrializzazione. In questo caso la variazione della produzione a prezzi correnti sembra essere sostanzialmente nulla, il che farebbe presumere un leggero calo di quella a prezzi costanti. A pesare su questo risultato è l'andamento della pelletteria che dopo anni di crescita nel corso del 2016 ha conosciuto una battuta d'arresto. Il tessile del distretto pratese poi affronta ormai da tempo difficoltà che ne frenano lo sviluppo portando nel complesso il risultato della moda nell'area centrale in terreno negativo. A compensare in parte quest'andamento sono le PMI della filiera agro-alimentare e della meccanica, ricordando però come anche in questo caso dai dati siano esclusi i grandi player internazionali che sono localizzati all'interno dell'area.
- A differenza di quanto descritto per gli altri due territori, l'area industrialmente più leggera della Toscana ha conosciuto nel corso del 2016 una crescita consistente della produzione delle PMI qui localizzate. Stando ai risultati dell'indagine il risultato sarebbe addirittura pari ad un +4%. Si tratta di una crescita per certi versi



sorprendente, spiegabile in buona parte con la forte specializzazione in alcuni settori i cui andamenti nell'anno sono stati particolarmente positivi (in particolare l'alimentare). Come noto la presenza industriale in questa parte della Toscana è estremamente bassa, conforta tuttavia il fatto che il settore si stia rafforzando contribuendo in parte alla buona tenuta del mercato del lavoro di questi territori.

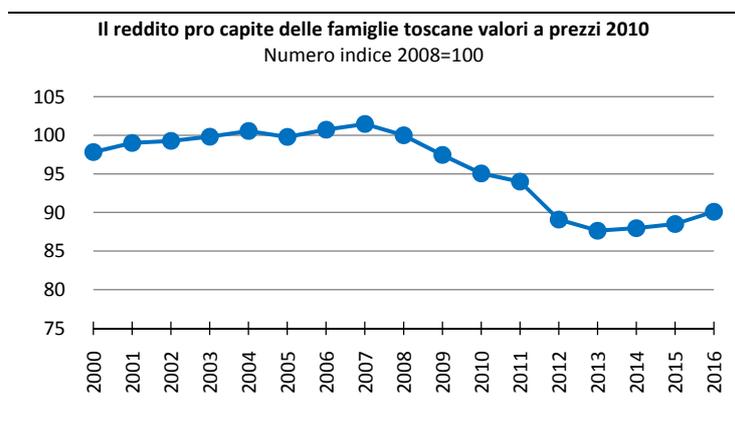
- In definitiva, per quanto il focus sia concentrato solo su una porzione del sistema produttivo, i dati dell'indagine sulle PMI industriali indicano che effettivamente il 2016 ha rappresentato un momento di avvicinamento tra sistemi territoriali che in questi anni si erano posizionati su sentieri di sviluppo divergenti. Si tratta per certi versi di un elemento positivo che tende a ridurre le disuguaglianze interne alla regione ma, anche se occorre considerare che ciò è in parte attribuibile alle difficoltà vissute da alcune importanti produzioni della Toscana centrale, che come più volte sottolineato, appaiono in parte già superate.. È da sottolineare comunque il dinamismo della parte sud della Toscana che per quanto caratterizzata da una bassa incidenza dell'industria e da una forte concentrazione su alcune produzioni, è riuscita a ottenere risultati molto positivi proprio per uno dei settori maggiormente rappresentativi del territorio (la filiera agro-alimentare).
-

Il clima di fiducia delle imprese e delle famiglie

La congiuntura in lento miglioramento non si riflette ancora in un quadro di maggiore coesione sociale: la disuguaglianza resta elevata, perché non sono ancora colmate le differenze che in questi anni la crisi ha prodotto fra i contribuenti, le generazioni e i territori della Toscana. I contribuenti più poveri sono diventati più poveri, analogamente ai contribuenti più ricchi, ma l'impoverimento dei primi è stato più intenso. A livello territoriale la perdita complessiva di reddito è stata maggiore nella costa e nel sud della Toscana, dove più elevati sono stati i costi in termini di lavoro perso nella fase recessiva. In questo quadro sia le imprese che le famiglie ritengono complessivamente ancora anemica la ripresa in atto. Tanto che nella percezione delle famiglie il rilancio dell'economia è un obiettivo prioritario, da perseguire rimanendo comunque ancorati all'euro, e che va -se necessario- raggiunto ancora prima della realizzazione delle istanze sociali. Le turbolenze economiche di questi anni hanno inoltre intaccato la fiducia nelle istituzioni, in particolare nelle élite politiche, ma nel complesso prevale un orientamento in cui per uscire dalla crisi la mano pubblica (investimenti nella scuola ed università, e/o ricerca e sviluppo e/o investimenti infrastrutturali) prevale, sebbene di misura, sul cd. laissez faire (riduzione della pressione fiscale e contributiva e/o sostegno economico ai privati).

Reddito e povertà in Toscana

- Dal 2014 il reddito disponibile delle famiglie torna a crescere, non solo in termini nominali ma anche reali. Nel 2015, ultimo anno disponibile nei *Conti economici territoriali* dell'Istat, il reddito disponibile pro capite delle famiglie toscane aumenta, in termini reali, di 0,6 punti. Le stime Irpet danno tale grandezza in aumento (+1,6%) anche nel 2016, coerentemente con il miglioramento



delle condizioni del mercato del lavoro che ha influito positivamente sul potere di acquisto delle famiglie.

Tuttavia il reddito disponibile pro capite reale dei nuclei familiari che risiedono in Toscana è oggi ancora più basso di poco meno di 11 punti percentuali rispetto a quello del 2008. La contrazione del tenore di vita economico è stata negli ultimi anni rilevante: essa equivale in termini reali ad

una minore disponibilità di circa 2,2 mila euro in meno di reddito per abitante, pari a 4,9 mila euro a famiglia. In altri termini le famiglie toscane nel 2016 disponevano di 411 euro di reddito mensile in meno rispetto a quanto disponibile nel 2008. La povertà, sia relativa che assoluta, si attesta pertanto oggi su livelli superiori a quelli osservati nel periodo che precede la crisi: nello spazio della povertà relativa l'incremento è stato di 57 mila famiglie e 187 mila individui; nello spazio della povertà assoluta di 21 mila famiglie e di 54 mila individui.

Box 1

Dal sostegno di inclusione attiva al reddito di inclusione

La recente approvazione della legge delega sulla povertà (L. 15 marzo 2017, n. 33, *Delega recante norme relative al contrasto della povertà, al riordino delle prestazioni e al sistema degli interventi e dei servizi sociali.*), prevede l'istituzione di una misura universale -il cd. **Reddito di inclusione**- che a regime dovrebbe nelle intenzioni del legislatore assicurare un adeguato sostegno monetario a tutte le famiglie povere in senso assoluto. Tale misura rappresenta una evoluzione più estensiva dell'attuale strumento di contrasto alla povertà: il cd. Sia (Sostegno di Inclusione Attiva) che, come noto, si rivolge ad una fetta minoritaria delle famiglie povere.

In attesa dell'approvazione definitiva dei decreti attuativi, che disciplineranno i criteri di erogazione e di assegnazione del reddito di inclusione, sembra prefigurarsi il seguente schema di funzionamento. *Requisiti economici*: i) un valore Isee non superiore a 6 mila euro, ii) un valore dell'indicatore della situazione reddituale (ISR) non oltre i 3mila euro (riproporzionato sulla scala di equivalenza), iii) un valore del patrimonio mobiliare non superiore a 10 mila euro, iv) un valore del patrimonio immobiliare (esclusa prima casa) non superiore a 20 mila euro.

Importo dell'assegno: il valore del trasferimento deve essere pari alla differenza tra il reddito e la soglia di riferimento dell'ISR (sempre tenendo conto della scala di equivalenza) e comunque non superiore al valore dell'assegno sociale (il cui importo mensile è di 485 euro). La suddetta differenza potrebbe non essere coperta per intero ma per una parte. In sede di prima applicazione, la quota della differenza coperta dovrebbe non essere inferiore al 70%.

In termini formale, abbiamo:

<i>Isee</i>	indicatore della situazione economica equivalente e
<i>ISR</i>	indicatore situazione reddituale
<i>Mob</i>	indicatore del valore mobiliare del patrimonio
<i>Imm</i>	indicatore del valore immobiliare del patrimonio (1° casa esclusa), allora
α	scala di equivalenza
ISRE	indicatore situazione reddituale equivalente (=ISR/ α)
REI	reddito di inclusione

$REI > 0$ se

$Isee \leq 6000 \ \& \ ISRE \leq 3000 \ \& \ Mob \leq 10000 \ \& \ Imm \leq 20000$

$REI = \min [(485 \times 12), (3000 \times \alpha) - ISR]$ oppure, che è equivalente,

$REI = \min [(485 \times 12), (3000 - ISRE) \times \alpha]$

A seconda della fonte utilizzata come base⁹ per la simulazione del nostro modello, le famiglie toscane che beneficerebbero del REI sono in un intorno di 50 mila unità (49,8 mila da fonte Inps e 53 mila da fonte Eusilc). Il costo complessivo del REI si attesterebbe -nella ipotesi di una copertura al 70 per cento- su un valore prossimo a 136 milioni di euro, per un assegno medio a famiglia di circa 2,7 mila euro. Così congegnato, il reddito di inclusione avrebbe una elevata efficacia distributiva. Facendo uscire dalla condizione di indigenza il 94% dei poveri in senso assoluto. Tuttavia, compatibilmente con le risorse disponibili previste dal Governo, in sede di prima applicazione dovrebbero essere richiesti ulteriori criteri per l'accesso all'assegno, i) presenza di figli minori, ii) presenza di un componente con disabilità, iii) presenza di una donna in stato di gravidanza, iv) presenza di un *over 55* in stato di disoccupazione, tali per cui le famiglie che potrebbero ricevere il REI in Toscana scenderebbero a 31,5 mila e l'ammontare complessivo di spesa non supererebbe i 96 milioni di euro. Siamo quindi ancora lontani dalla istituzione di una misura strutturale di contrasto alla povertà.

⁹ Le fonti informative possono essere: I) il complesso delle *Dichiarazioni Sostitutive Uniche* per il rilascio alle famiglie da parte dell'Inps dei valori Isee (dati amministrativi, che rilevano la domanda espressa), II) *L'Indagine sulle condizioni di vita Eu Silc* di Eurostat/Istat di natura campionaria (opportunitamente ampliata tramite un *pooling* relativo a tre anni) e che rileva la domanda potenziale. Entrambe le fonti contengono dati non aggiornati che sono stati opportunamente rivalutate al 2016.

Per cogliere le tendenze distributive che si sono avverate negli anni di crisi nella nostra regione facciamo ricorso (Box 2) ai dati amministrativi relativi alle dichiarazioni dei redditi. Tale scelta, rispetto all'impiego di una indagine campionaria qual è *Eusilc* di ISTAT, è motivata dal fatto che l'effetto della recessione è stato quello di incidere significativamente sul segmento dei più poveri e dei più ricchi. Due raggruppamenti, questi, che le indagini di natura campionaria -a scala regionale- non sono però in grado di rappresentare in modo fedele.

Box 2

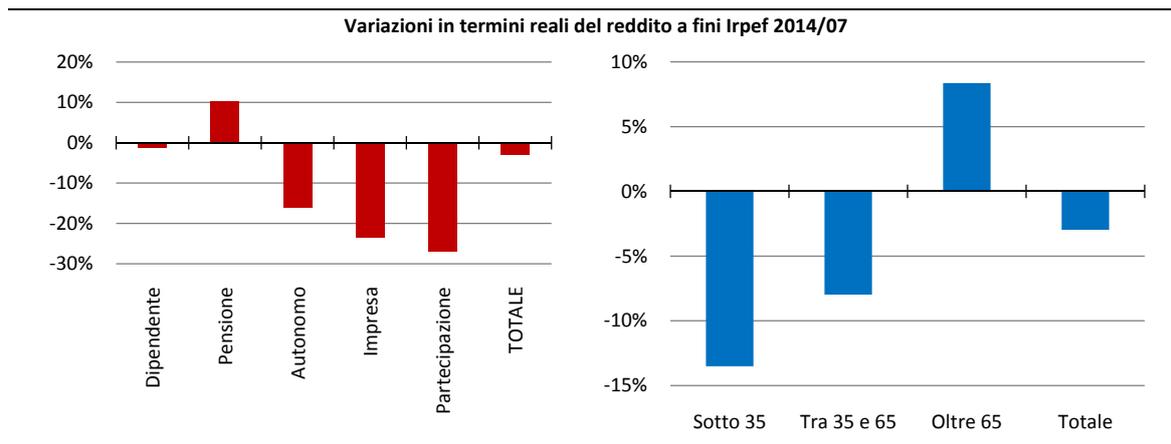
I dati delle dichiarazioni dei redditi a fini fiscali

I dati utilizzati in questo paragrafo provengono dalle dichiarazioni dei redditi presentate dai contribuenti toscani (modello 730 e Unico) e dai sostituti di imposta (modello 770) negli anni di dichiarazione 2008 e 2015 ai fini del pagamento dell'Imposta sui redditi percepiti dalle Persone Fisiche nel 2007 e 2014.

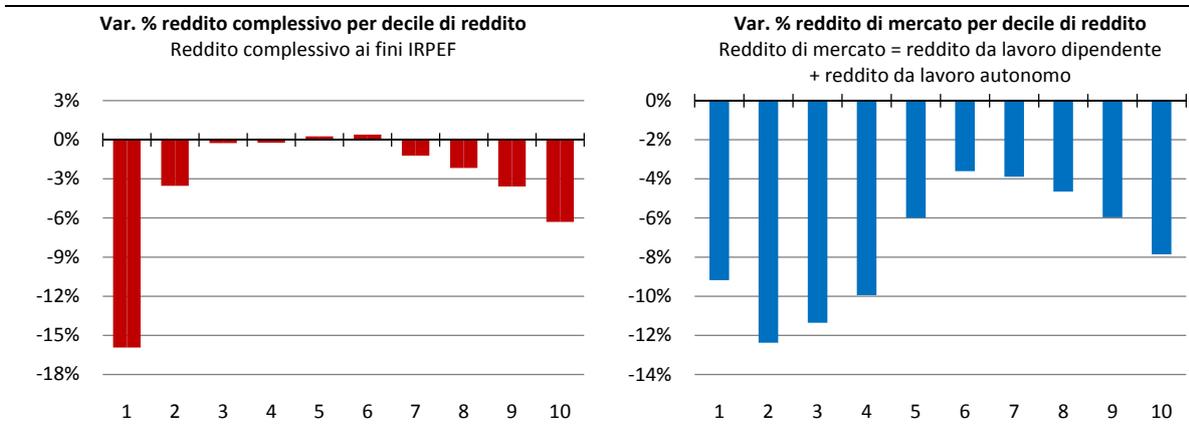
L'utilizzo dei dati fiscali, al posto delle indagini campionarie (come EUSILC o l'Indagini sui bilanci delle Famiglie della Banca d'Italia), per analisi sulla distribuzione dei redditi presenta alcuni vantaggi che meritano di essere sottolineati. Rispetto alle indagini campionarie i dati fiscali, che raccolgono informazioni sull'universo dei contribuenti, non hanno i problemi tipici di distorsione da campionamento e/o da errori campionari. Per questo permettono di analizzare la distribuzione dei redditi in tutte le sue parti, anche quelle relative agli estremi. La distorsione tipica delle indagini campionarie conferisce ai dati sul reddito un margine di incertezza che risulta essere molto eccessivamente ampio proprio nelle code della distribuzione. Questo limite non colpisce invece i dati di fonte amministrativa. Famoso è, a questo proposito, il contributo di Piketty che, avvalendosi dei dati forniti dalle autorità fiscali, ha potuto seguire nel tempo l'andamento della c.d. *top-income share*, cioè la quota di reddito detenuta dall'1% più ricco della popolazione.

Data la loro natura censuaria i dati fiscali permettono, inoltre, di scendere nelle misurazioni anche ad un livello territoriale estremamente basso, come quello comunale o dei Sistemi Locali del lavoro. Diversamente dalle indagini campionarie, quindi, i dati relativi alle dichiarazioni dei redditi consentono una analisi spaziale della disuguaglianza. Naturalmente il loro utilizzo impone delle cautele interpretative, in quanto sono soggetti al problema della evasione fiscale. In verità tale inconveniente colpisce anche i dati da rilevazione, perché gli intervistati possono essere non inclini alla massima trasparenza, oltre che essere indotti a fornire informazioni non corrette per la non veritiera percezione delle diverse fonti di reddito. Inoltre i dati fiscali non includono i redditi esenti a fini Irpef e consentono analisi in cui l'unità elementare è l'individuo e non la famiglia (se non quella fiscale).

-
- L'analisi svolta consente di cogliere, con un ragionevole margine di sicurezza, le seguenti tendenze: *la crisi ha colpito esclusivamente i redditi da lavoro: in particolare dei contribuenti che svolgono una attività autonoma e/o imprenditoriale. Complessivamente il reddito lordo dei contribuenti è diminuito in termini reali del 3% fra il 2007 ed il 2014.* Il segno meno accomuna i lavoratori dipendenti (-1%) e, soprattutto, i contribuenti autonomi che esercitano arti e professioni (-16%), attività di impresa (-24%) e di socio in società di partecipazione (-27%). L'unica fonte di reddito (+10%) in aumento in questi anni è il reddito da pensione, rimasto indenne alla recessione economica.
 - *La crisi -indebolendo il mercato del lavoro- ha accentuato la frattura generazionale.* I contribuenti che più hanno risentito del peggioramento delle condizioni economiche sono infatti i giovani. È questa una evidenza che ci accomuna a tutto il resto del mondo. Perché la crisi ha colpito ovunque il lavoro. Con l'area del disagio che è quindi maggiormente incidente nell'età giovanile ed adulta e molto meno nell'età avanzata. I pensionati, anche grazie all'adeguamento della pensione al costo della vita, sembrano quindi essere rimasti al riparo della crisi. Non altrettanto può dirsi per le altre tipologie di individui, specie se appartenenti alle fasce più giovani della popolazione.

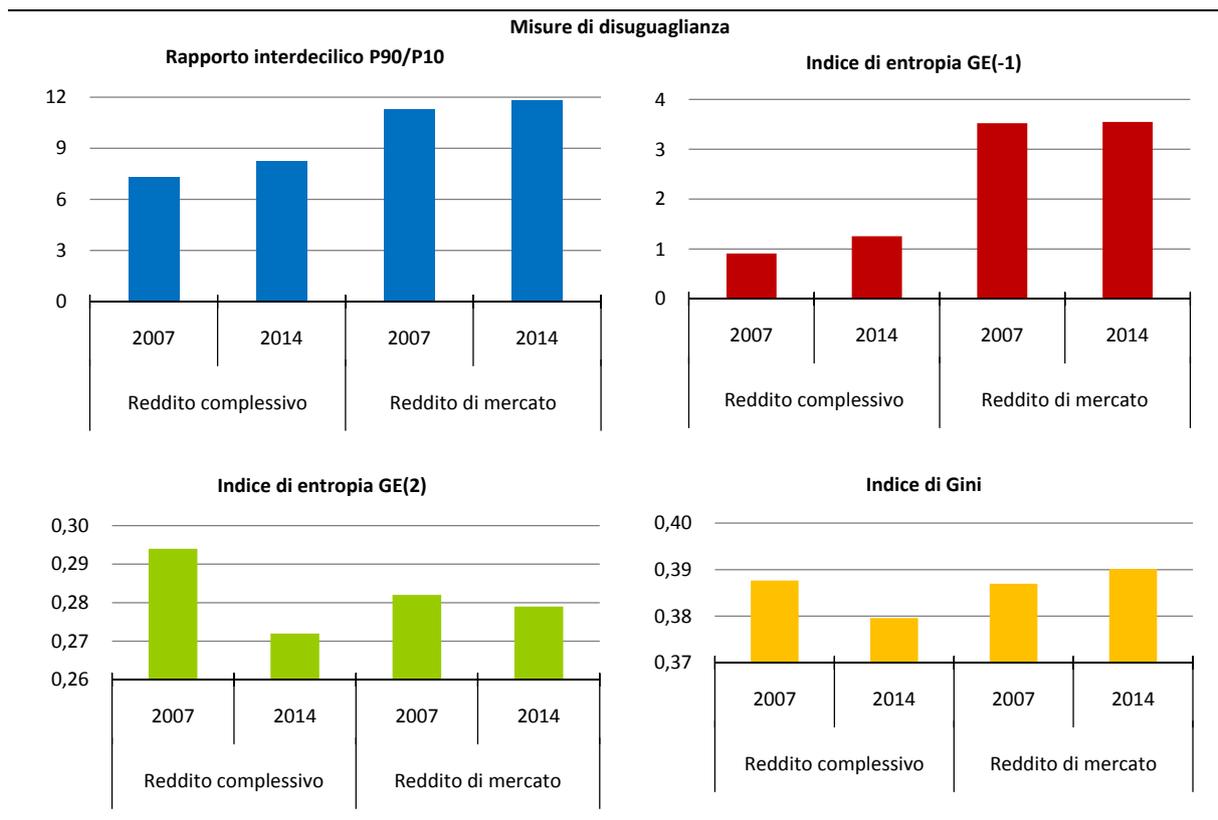


- La crisi ha colpito principalmente i contribuenti posizionati agli estremi della distribuzione del reddito.* Se ordiniamo i contribuenti in modo crescente rispetto al reddito e poi li dividiamo in dieci gruppi ugualmente numerosi, i cd. decili, i più penalizzati dalla crisi sono i soggetti che si collocano agli estremi della distribuzione. I redditi posizionati nella parte centrale della relativa distribuzione sono variati di meno. Tali evidenze emergono in modo netto se prendiamo in esame il reddito complessivo dichiarato ai fini Irpef (pensioni incluse), ma risultano ancora valide anche se stringiamo l'attenzione al solo reddito di mercato, cioè a quello legato ad una qualche forma - autonoma o dipendente- di lavoro (pensioni escluse). In questo secondo caso gli effetti negativi della recessione si distribuiscono in modo meno asimmetrico fra i decili, sebbene restino concentrati nelle code. La crisi del lavoro ha colpito principalmente i contribuenti poveri e ricchi, meno quelli del gruppo di mezzo in cui vi è una maggiore incidenza di pensionati.



- La distanza fra contribuenti poveri e ricchi è aumentata.* Il rapporto tra il 90° e il 10° decile della distribuzione è aumentata. Nonostante che i contribuenti più poveri siano diventati ancora più poveri e, analogamente, i contribuenti più ricchi lo siano diventati meno, l'impoverimento dei poveri è stato più intenso di quello dei più ricchi. In altri termini, la coda bassa della distribuzione, dove si concentrano i redditi minori, si è ampliata, mentre la coda alta, dove si collocano i redditi maggiori, si è contratta.
- Il paradosso di una scarsa reattività alla crisi degli indici complessivi di disuguaglianza - ad esempio il Gini - è il riflesso delle tendenze appena descritte.* La netta contrazione del reddito dei contribuenti dei primi decili ha agito in direzione di una maggiore disuguaglianza, mentre la flessione del reddito

dei contribuenti più ricchi ha comportato una diminuzione della disuguaglianza. Tutto ciò trova conferma nell'andamento degli indici di entropia generalizzati. Infatti, da un lato, GE(-1) e GE(0), che pesano maggiormente la parte bassa della distribuzione dei redditi, aumentano ad indicare che i poveri sono sempre più poveri e che la disuguaglianza peggiora; dall'altro, GE(2), che pesa di più la parte alta della distribuzione dei redditi, si riduce segnalando il peggioramento delle condizioni economiche dei più ricchi e una riduzione della disuguaglianza. Per l'operare di queste opposte tendenze l'indice di Gini o addirittura diminuisce, se misurato nello spazio del reddito complessivo, che include anche l'effetto equalizzante delle pensioni, o aumenta ma in modo contenuto se misurato nello spazio del reddito di mercato. È interessante notare che dinamiche distributive analoghe -di modesta reattività del Gini e della disuguaglianza complessiva alla crisi- si rilevano utilizzando i dati di natura campionaria di fonte Eusilc.



Box 3

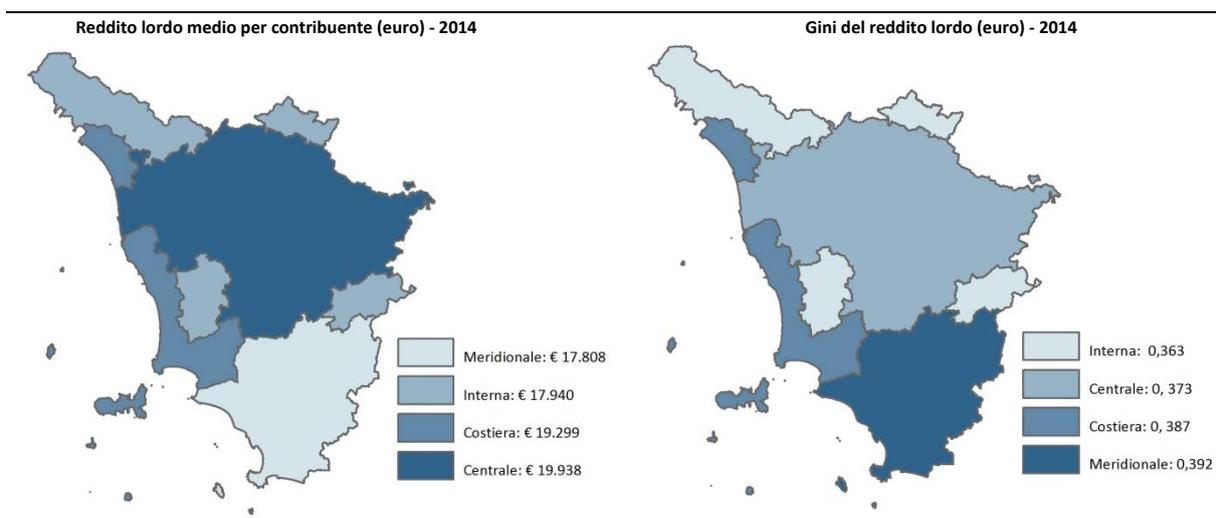
La distribuzione dei redditi nei territori della Toscana territoriale

La disponibilità dei dati fiscali consente una analisi spaziale della distribuzione dei redditi e degli effetti della crisi nei diversi territori della regione. In sintesi.

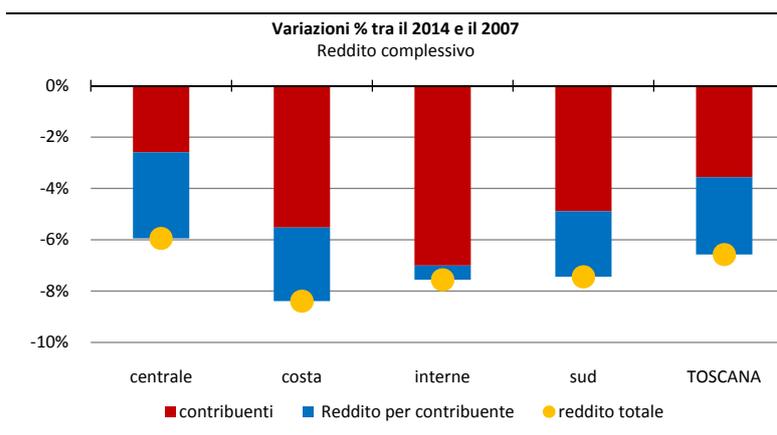
- *La mappa del reddito e della disuguaglianza è influenzata dalla struttura produttiva.* Dividiamo la nostra regione in quattro aree, facilmente identificabili nell'immaginario e nella conoscenza collettiva: *l'area centrale, la costa, il sud e le aree interne.* Il livello del reddito per contribuente è più elevato -come nelle attese- nell'area centrale rispetto alle altre toscane (in ordine decrescente di livello, la fascia costiera, il sud e le aree interne). All'opposto, la disuguaglianza è più elevata nella Toscana meridionale, nel Sud e nelle aree interne rispetto alla Toscana centrale.

In generale, quindi, livello e dispersione del reddito sono inversamente correlati: la relazione econometrica fra le due grandezze, inserendo una serie di altre opportune variabili di controllo, segnala come un aumento del reddito (valore aggiunto) nella misura dell'1 per cento provoca una flessione della disuguaglianza (indice di Gini) nella misura di 0,3 punti percentuali.

La disuguaglianza è minore nella Toscana centrale perché lì si osserva una più alta incidenza del peso della manifattura, i cui salari sono relativamente meno sperequati rispetto a quelli di altri settori come, ad esempio, turismo, agricoltura e servizi. Tale maggiore uniformità riflette anche la maggiore stabilità dei contratti di lavoro (indeterminato e a tempo determinato e somministrazione) utilizzati dalla manifattura. Inoltre nella toscana centrale è più elevata la quota di lavoro alle dipendenze, che notoriamente ha una distribuzione del reddito più equilibrata rispetto al lavoro autonomo. Infine, anche l'incidenza delle esportazioni, più alta nella toscana centrale, è correlata negativamente con la disuguaglianza, come se la competizione globale inducesse un livellamento verso l'alto del sistema delle imprese (e dei loro salari). In generale, lo sviluppo economico, ed in particolare quello manifatturiero, assicura quindi un maggiore livello del reddito e soprattutto una sua più equa distribuzione.



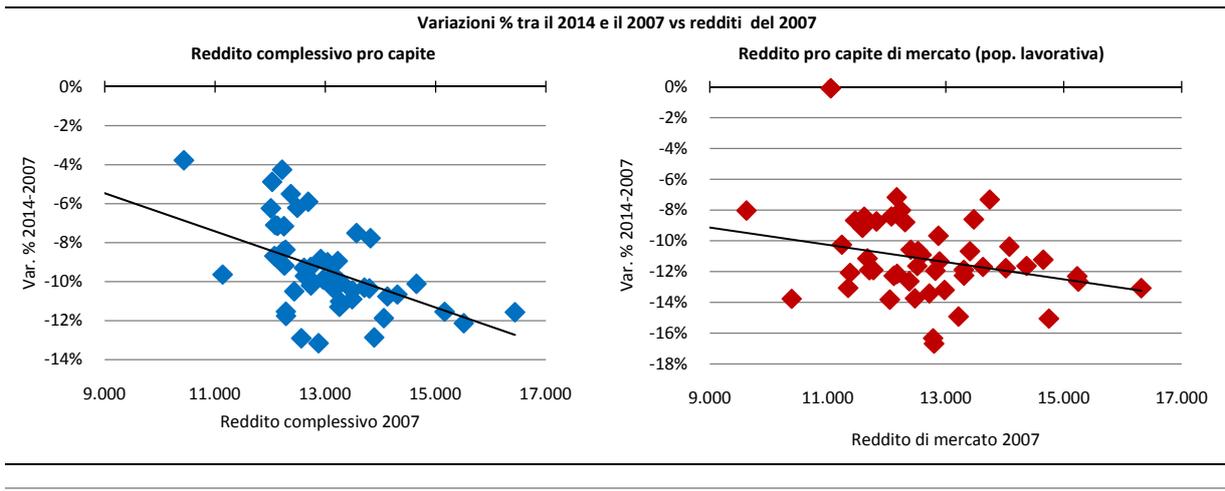
- *La crisi ha agito in modo difforme fra i territori della Toscana.* Guardando agli effetti della crisi sui livelli del reddito, appare chiaro come siano stati colpiti maggiormente i territori meno sviluppati: costa, sud ed aree interne hanno perso, in volume, le quote più elevate del reddito complessivo a fini irpef. Ma la crisi ha agito



in modo diverso dentro la Toscana: nella costa, nel sud e nelle aree interne la riduzione del reddito è stata guidata prevalentemente da una forte riduzione dei contribuenti; viceversa nella zona centrale la contrazione complessiva del reddito irpef, meno significativa di quella osservata altrove, è principalmente imputabile alla riduzione del reddito dichiarato per contribuente. In altri termini, la recessione ha agito sul mercato del lavoro in via

diretta nella costa, al sud e nelle zone interne, riducendo gli occupati e quindi i contribuenti; mentre essa ha operato in via indiretta nella toscana centrale, che ha mostrato una maggiore resilienza, agendo prevalentemente sulla riduzione delle ore lavorate e/o del salario orario.

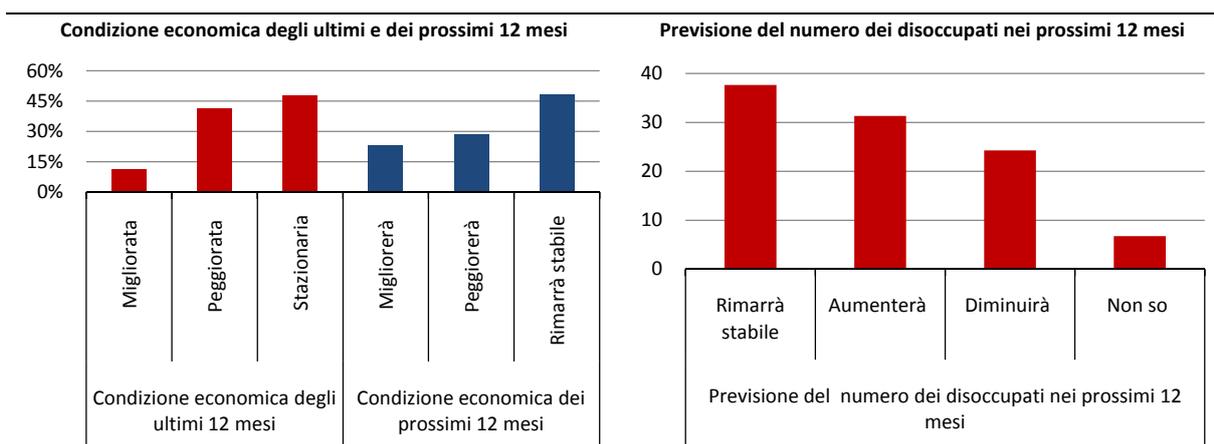
- *Polarizzazione o riduzione delle distanze territoriali nei livelli di reddito?* Per le ragioni sopra esposte, la crisi ha colpito maggiormente i territori della Toscana meno sviluppati. Infatti, nell'area centrale è prevalso un modello improntato ad una maggiore resilienza, in cui i costi della recessione si sono scaricati non tanto in una contrazione degli occupati, quanto in una compressione salariale di quelli rimasti dentro il mercato del lavoro. Viceversa nella costa e al sud (meno nelle aree interne per la alta incidenza di popolazione anziana e quindi pensionata) la recessione ha colpito più duramente il lavoro, riducendolo non solo in termini di ore, ma anche di teste. Anche per effetto di queste dinamiche, l'area centrale della Toscana ha in questi anni continuato ad attrarre popolazione mentre il resto della regione l'ha persa. Questo spiega perché se confrontiamo livello e variazione del reddito complessivo (o di mercato) a fini fiscali -relativizzando entrambi alla popolazione residente¹⁰- si osservi una tendenza alla minore polarizzazione della Toscana che -per le ragioni esposte- è solo apparente.



La percezione del quadro economico e sociale delle famiglie toscane e le attese delle imprese

- *La valutazione del contesto economico e sociale.* La percezione delle famiglie toscane sulla evoluzione della congiuntura è improntata da un sano realismo. Prevale la frazione di chi valuta come stazionario il quadro economico: esprime infatti questa posizione poco meno della metà delle famiglie toscane, tanto nel caso che il confronto sia con i 12 mesi appena trascorsi (47%), quanto che invece il giudizio sia riferito (48%) ai prossimi 12 mesi. Minoritaria è la frazione di famiglie che ritiene migliorato (11%) rispetto al passato o migliorabile (23%) nei mesi a venire il contesto economico, mentre tutt'altro che trascurabile la quota dei nuclei che avvertono un peggioramento della situazione economica (41%), anche se la percentuale scende al 28% in proiezione futura. In generale, quindi, non traspare ottimismo per una prossima e rapida inversione di rotta del contesto economico e sociale. Alla domanda: *a suo giudizio nel corso dei prossimi 12 mesi cosa accadrà al numero dei disoccupati?* La maggioranza assoluta dichiara che rimarranno stazionari o addirittura cresceranno di numero, mentre i disoccupati saranno in diminuzione solo per un quarto (25%) dei nuclei familiari intervistati.

¹⁰ In questo caso la variabile è come se fosse una *proxy* del valore aggiunto, indicando l'ammontare della remunerazione del fattore lavoro e capitale per abitante.



Box 4

Inchiesta congiunturale: il clima sociale e le aspettative dei toscani

Le informazioni di tipo sociale presentate nel rapporto sono state ottenute attraverso un'indagine dal titolo *Inchiesta congiunturale: il clima sociale e le aspettative dei toscani*. Detta inchiesta è stata realizzata attraverso una indagine campionaria rivolta agli individui residenti in Toscana.

Per lo svolgimento dell'indagine il disegno di campionamento è di tipo stratificato a due stadi:

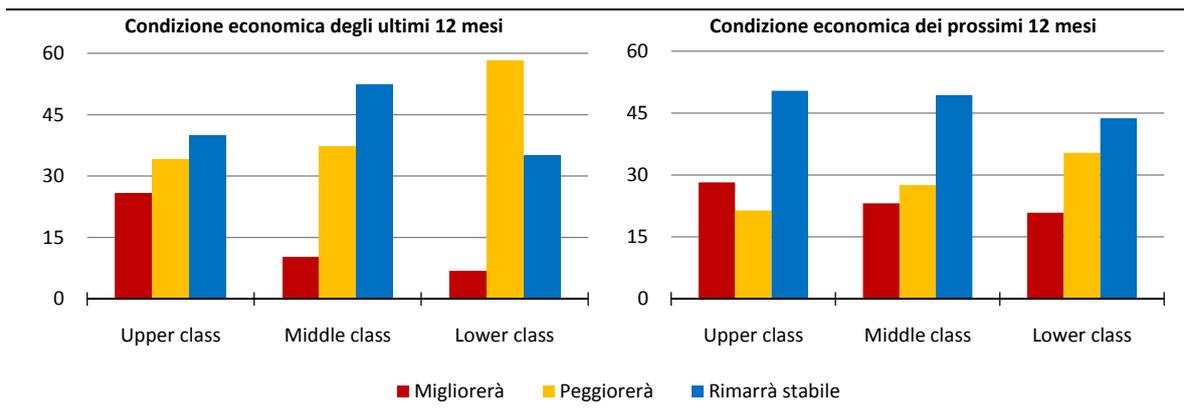
- le unità di primo stadio sono i comuni stratificati in base a tre aree (costa, sud e centro): i comuni capoluogo di provincia sono stati selezionati automaticamente gli altri sono stati estratti tramite campionamento casuale semplice.
- le unità di secondo stadio sono gli individui stratificati in base al genere ed all'età (maschi e femmine e fascia di età 18-29, 30-64, 65 ed oltre) estratti all'interno del comune tramite campionamento casuale semplice delle famiglie: la selezione è avvenuta attraverso l'estrazione delle famiglie ed una domanda filtro che prevedeva la presenza di un individuo con le caratteristiche richieste dalla stratificazione.

La dimensione campionaria è risultata di 1.000 unità diversamente ripartite nei singoli strati, l'errore percentuale di stima è sintetizzato (per area territoriale e fascia di età) nella tabella seguente. L'indagine è stata eseguita con il metodo CATI, le interviste sono state eseguite nei mesi di maggio/giugno. Le variabili rilevate sono prevalentemente di tipo qualitativo. I pesi campionari sono stati controllati sulla base del titolo di studio. Non sono state apportate correzioni per errori di non risposta.

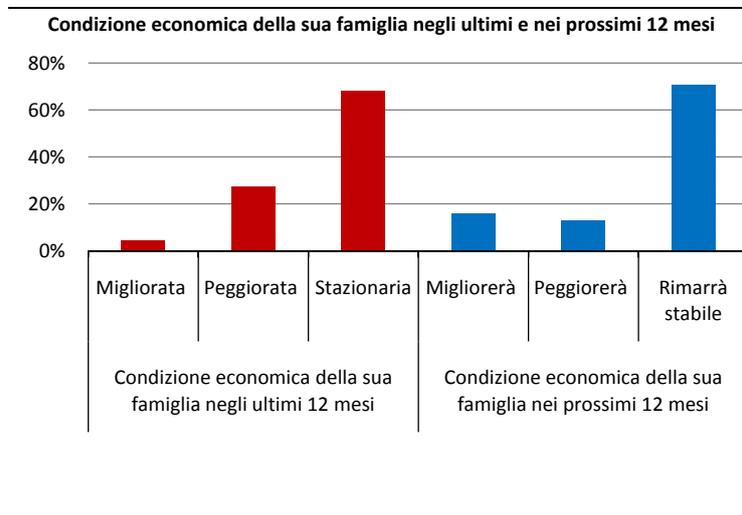
Errori assoluti percentuali nella stima di una proporzione (con confidenza al 95%)				
Area	18-29	30-64	65-oltre	TOTALE
Costa	12,4	6,6	9,4	5,0
Sud	18,2	9,9	13,9	7,4
Centro	11,8	6,3	8,8	4,7
TOTALE	7,7	4,1	5,8	3,1

- *La percezione della condizione economica delle famiglie toscane.* Queste evidenze non mutano in modo significativo fra i territori della Toscana (centro, sud e costa) o per classi di età. Se stratifichiamo le famiglie in tre gruppi (*upper class, middle class e lower class*¹¹) -ma risultati analoghi li otteniamo in base al titolo di studio e al reddito familiare- è facile cogliere, coerentemente con le attese, come la percezione sullo scenario economico sia influenzata dal proprio tenore di vita. Infatti negli strati sociali più agiati aumenta il peso degli ottimisti. Ma in ogni caso l'opzione prevalente, sia retrospettivamente che in previsione, resta quella della stabilità della situazione economica.

¹¹ La collocazione dentro ciascuna delle tre classi è stata affidata alle famiglie intervistate, chiedendo loro di posizionarsi rispetto alle condizioni di vita medie prevalenti della propria area di residenza.



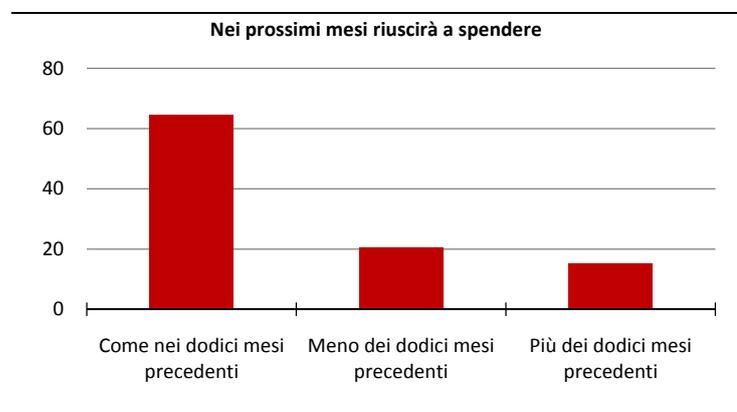
- *La valutazione della propria situazione familiare.* Il quadro non muta significativamente se le famiglie sono chiamate a valutare non l'evoluzione, passata e futura, del contesto generale ma il proprio tenore di vita. Anche in questo caso la parola d'ordine è stazionarietà. "A suo giudizio nel corso degli ultimi 12 mesi la situazione economica della sua famiglia è rimasta stazionaria"



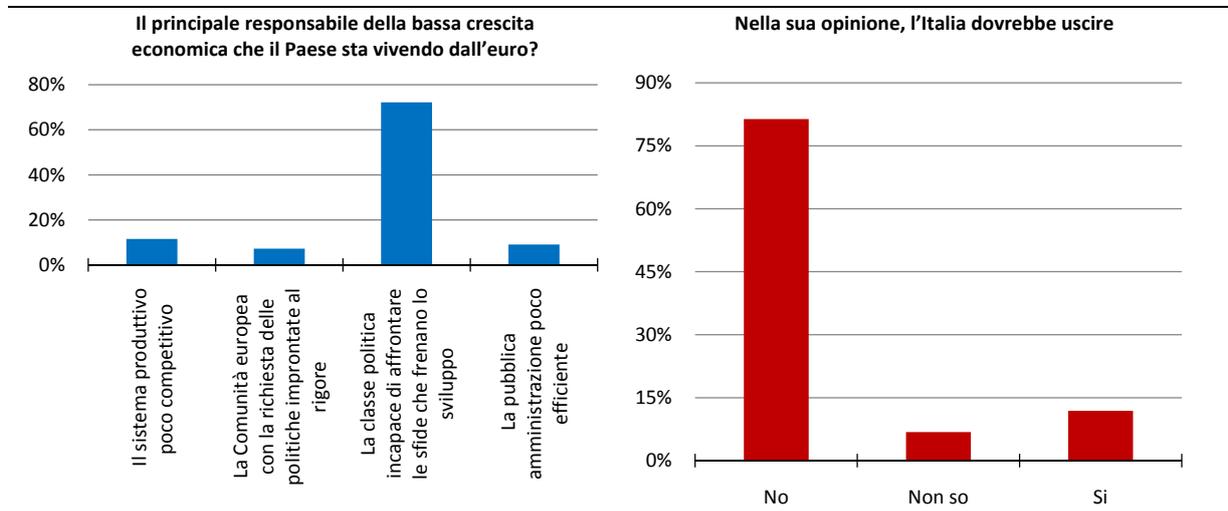
raccolge il 68% delle preferenze, mentre "A suo giudizio la situazione economica della sua famiglia nei prossimi 12 mesi rimarrà stabile" ottiene il 70% dei consensi. Queste valutazioni sono naturalmente coerenti con un quadro economico caratterizzato da una ripresa ancora anemica. E che una vigorosa ripresa sia ancora lontana lo conferma che il 65%

delle famiglie dichiara che nel corso dei prossimi 12 mesi spenderà quanto gli ultimi; dichiara che spenderà più di quanto non abbia fatto nel recente passato solo il 15% dei nuclei familiari intervistati. Questa ultima quota sale, ma solo leggermente, fra i laureati e le famiglie più benestanti (upper class e a maggiore reddito) e flette verso il basso fra i 15-29enni (12%).

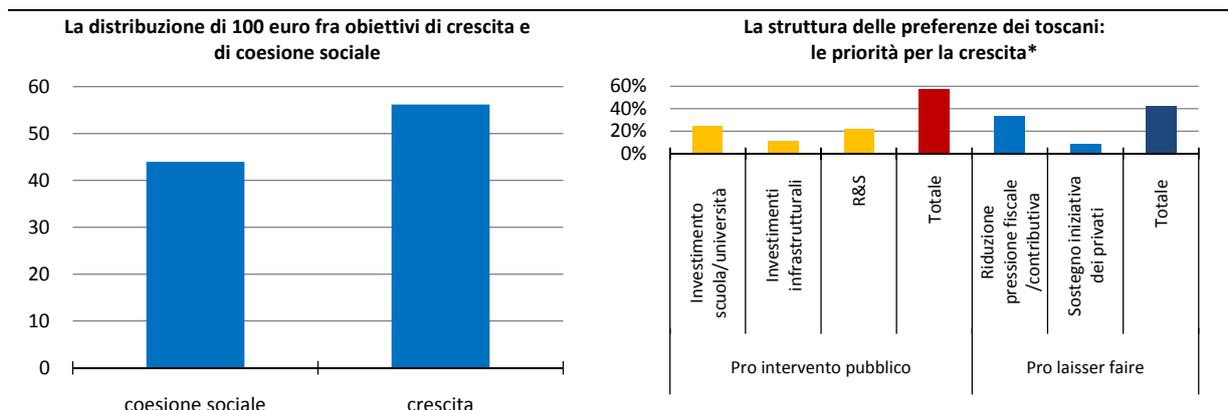
- *Il sistema valoriale delle famiglie toscane.* Interpellate su chi siano i principali responsabili della attuale situazione economica che vive il paese, le famiglie attribuiscono le maggiori responsabilità alla classe politica del Paese incapace -nella percezione dei toscani- di affrontare le sfide che frenano lo sviluppo dell'Italia. Condivide questa posizione il 72% degli



intervistati. Seguono a grande distanza, il sistema produttivo poco competitivo (12%), la pubblica amministrazione poco efficiente (9%) ed infine la Comunità Europea e le sue politiche improntate al rigore (7%). Il grado di fiducia verso l'Europa resta elevato, tanto che solo una stretta minoranza ritiene che l'Italia dovrebbe uscire dall'euro (12%). Tutte queste valutazioni attraversano in modo omogeneo i territori della Toscana, le classi di età, e i diversi strati sociali per titolo di studio e classe di reddito.

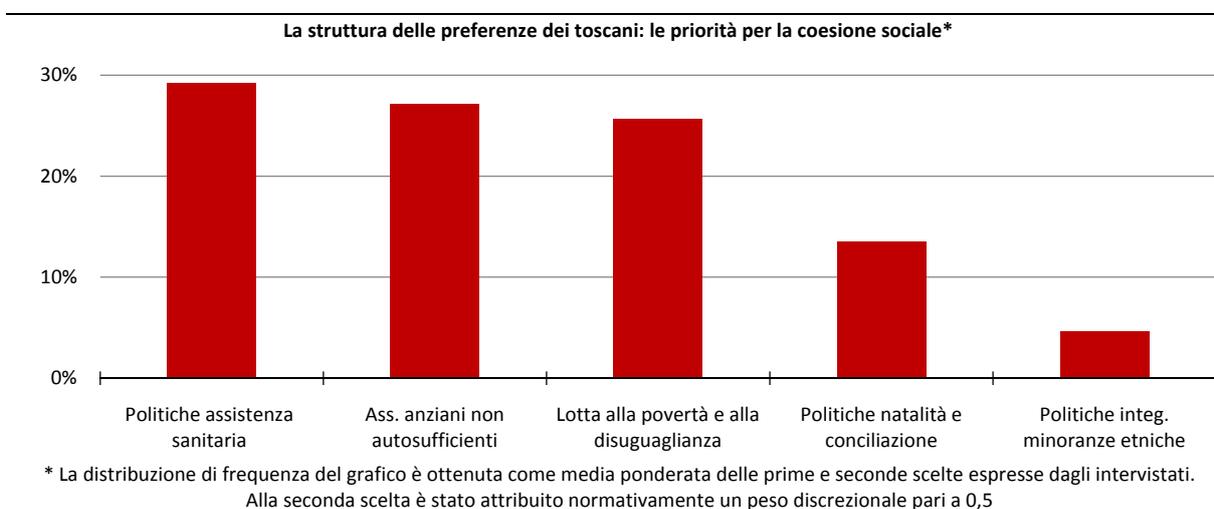


Il tema del rilancio della crescita è ritenuto una priorità dalla maggioranza delle famiglie toscane che lo ritengono un obiettivo da perseguire ancora prima delle istanze di coesione sociale. Con riferimento ad un budget ipotetico di 100 euro di risorse pubbliche, i toscani lo ripartirebbero destinando 56 euro agli obiettivi di crescita ed i restanti 46 a quelli della coesione sociale. Tale proporzione non muta significativamente per classe di età e/o titolo di studio del capofamiglia, per condizione economica o estrazione sociale del nucleo familiare o territorio di residenza. Pensando alle politiche per la crescita, nel complesso prevalgono di stretta misura le misure che presuppongono un intervento dell'operatore pubblico (investimenti nella scuola ed università, e/o ricerca e sviluppo e/o investimenti infrastrutturali) rispetto a quelle incentrate sul principio del *laisser faire* (riduzione della pressione fiscale e contributiva e/o sostegno economico ai privati). Soprattutto fra i giovani e gli anziani, i laureati, e gli strati sociali più abbienti, lo Stato rispetto ai privati rappresenta il soggetto più titolato per rilanciare la crescita.



* La distribuzione di frequenza del grafico è ottenuta come media ponderata delle prime e seconde scelte espresse dagli intervistati. Alla seconda scelta è stato attribuito normativamente un peso discrezionale pari a 0,5

Pensando alle politiche per la coesione sociale, prevalgono nelle preferenze delle famiglie toscane in modo netto tre tipologie di interventi: le misure orientate a soddisfare un bisogno di natura sanitaria o di natura assistenziale e la lotta alla povertà; minore successo hanno invece le politiche a favore della natalità e conciliazione e soprattutto quelle per la integrazione delle minoranze etniche.



- Dall'indagine congiunturale sulle PMI toscane è possibile ricavare anche una indicazione sulle attese che queste hanno per il 2017. Dopo una lunga fase di crisi prima e, successivamente, di lenta ripresa è chiaro che la formulazione delle aspettative tenda ad essere estremamente instabile: da un lato, l'auspicio di riprendere un sentiero di crescita sostenuto, dall'altro, la stanchezza per il perpetuarsi di una situazione non facile. I dati ricavati dall'indagine offrono questo tipo di lettura anche se nel complesso sembra prevalere una tendenza al pessimismo. Se infatti è vero che delle 40 mila imprese circa presenti nell'industria regionale circa 14mila sono state in crescita nel corso del 2016, è altrettanto vero che stando alle opinioni delle aziende intervistate solo 11mila circa si aspettano una crescita nel 2017. Un ridimensionamento consistente che segnala una forte preoccupazione per la tenuta di un tessuto produttivo che in questi anni se da un lato è riuscito a contenere l'impatto negativo della crisi (con risultati migliori di quanto osservato per il resto del Paese) dall'altro non riesce a consolidare una crescita che allo stato attuale risulta eccessivamente contenuta.

Le attese delle imprese per il 2017					
		ASPETTATIVE PER IL 2017			Totale complessivo
		In crescita	Stazionario	In diminuzione	
Risultato 2016	Aumento (%)	5.737	6.751	1.557	14.045
	Stabile	2.076	5.664	1.822	9.561
	Diminuzione (%)	3.504	7.266	5.921	16.690
	TOTALE COMPLESSIVO	11.316	19.681	9.300	40.296

Fonte: Indagine congiunturale IRPET - PMI

- L'indicazione sembra ulteriormente confermata nel momento in cui si considerino anche le altre risposte. Se da un lato infatti si può essere spinti ad uno slancio di ottimismo considerando che nel 2016 circa 17 mila imprese, sul totale di 40 mila, risulterebbero con una produzione in diminuzione e, invece, nelle attese per il 2017 "solo" 9 mila si attendono un peggioramento dei risultati è altrettanto vero che delle quasi 17 mila aziende in contrazione appena richiamate circa 13 mila continueranno a navigare in terreno non positivo e solo 3500 circa invece si aspettano un recupero nei dodici mesi che stiamo vivendo. In altre parole, delle imprese in difficoltà nel 2016 solo il 20% circa si aspetta di invertire la tendenza nel corso di quest'anno.

- Esiste anche una parte del sistema imprenditoriale, almeno quando si parla delle PMI, che al contrario è cresciuta nel corso dell'ultimo anno e si aspetta di continuare a farlo. Sarebbero circa 5500 aziende, diffuse su tutti i settori, a trovarsi in questa prospettiva. È evidente da questi numeri che le prospettive per il futuro non coinvolgono alla stessa maniera tutti i soggetti: chi è cresciuto nel 2016 nel 41% dei casi si aspetta di continuare a farlo; chi ha avuto una produzione in calo nel 2016 solo nel 21% dei casi aspetta di crescere in questi trimestri. Di fatto quello che ci si attende è una polarizzazione delle condizioni economiche delle imprese, il che rischierebbe di portare alcuni di questi soggetti sotto la soglia di sopravvivenza.

Le imprese dinamiche: comportamenti e performance

L'eterogeneità dei comportamenti e delle performance a livello di impresa è estremamente forte. Esiste in Toscana un nucleo di imprese cd. "imprese dinamiche" che, oltre a essere capaci di esperire tassi di crescita positivi nel medio-lungo periodo sia per fatturato che per addetti, si sono caratterizzate per una dinamica della produttività e per una distribuzione dei salari relativamente migliore rispetto al resto del tessuto produttivo. Queste imprese hanno saputo crescere sui mercati internazionali negli anni più difficili per la domanda interna. Inoltre, sono risultate più innovative lungo molte delle dimensioni analizzate: si tratta di imprese più brave a coniugare introduzione di sofisticati strumenti informatici con il necessario cambiamento organizzativo. Al di là della crescita interna, però, i dati sembrano suggerire che le imprese dinamiche hanno saputo trasmettere alle altre aziende del territorio parte dei loro vantaggi, attraverso la crescita della domanda intermedia.

Più nel dettaglio:

- L'Italia e la Toscana vivono una stagione di perdurante instabilità. Alla stagnazione dei primi anni duemila è succeduta la grave e lunga crisi economica, il cui termine ha coinciso con una flebile e incerta ripresa. Al di là degli evidenti problemi di natura demografica che fortemente incidono sulla crescita di lungo periodo della nostra economia, una delle ragioni alla base del declino italiano è stata individuata nella insoddisfacente dinamica della produttività, figlia, tra l'altro, dell'incapacità del sistema produttivo di raccogliere le grandi sfide economiche di fine secolo (crescente globalizzazione, cambiamento del paradigma tecnologico, ingresso nella moneta unica). Nel tempo non è poi andata migliorando la resilienza del sistema a fronte di shock esogeni, con uno stock di debito pubblico rimasto su livelli elevati che ha nei fatti limitato gli spazi di manovra della politica fiscale nel corso degli anni della crisi economica. Certo, l'Italia è apparsa nel tempo come la più malata in un gruppo di malati -l'insieme delle economie avanzate- tutti vittime di un progressivo indebolimento della dinamica della produttività. È vero però che il nostro paese ha vissuto il rallentamento prima e più intensamente degli altri.
- La Toscana non ha mostrato particolari segnali di differenziazione rispetto all'andamento generale presentando chiaramente, nel suo piccolo, molti dei vizi e delle virtù imputate storicamente al capitalismo italiano: dalla specializzazione produttiva alla dimensione delle imprese. In questo senso, in effetti, se una prima tentazione di fronte al declino sarebbe quella di legarlo all'ampliarsi delle differenze tra Nord e Sud, i dati mostrano che è stato il paese tutto a essere trascinato in una spirale negativa.
- Tuttavia, se l'eterogeneità a livello di economie regionali non è particolarmente rilevante per spiegare l'insoddisfacente dinamica della produttività, una grande dispersione di comportamenti e performance è ben visibile a livello di impresa. In questo senso, molte analisi hanno bene evidenziato in passato come abbiano convissuto nel tempo imprese estremamente innovative e performanti, capaci di riorganizzarsi e reagire rispetto alle sfide economiche e sociali del nuovo millennio, e soggetti in ritardo di sviluppo, talvolta perfino incapaci di generare i flussi di cassa necessari a ripagare i debiti maturati nel tempo. Le imprese dinamiche, così come individuate in più occasioni da IRPET, sono un esempio di realtà del primo tipo. Sono infatti imprese capaci di generare tassi di crescita di addetti e/o fatturato superiori a quello medio dell'economia per

periodi di tempo talmente prolungati da lasciar presagire un legame stretto e positivo tra la performance esperita e l'atteggiamento verso l'innovazione.

- Le imprese dinamiche si distribuiscono su tutto il territorio regionale e sono rappresentate in tutti i settori. La distinzione tra aree non distrettuali, distrettuali e urbane, se utile quando si guarda alla semplice quota di queste sull'universo delle imprese a livello territoriale, non appare particolarmente pregnante per cogliere la differenziazione tra imprese manifatturiere dinamiche e non dinamiche quando si controlli anche per il settore di appartenenza. E lo stesso vale per differenti categorizzazioni più o meno generali. L'incidenza di tali imprese sul totale della popolazione infatti non è più elevata, una volta controllato per dimensione e settore, nei distretti industriali e nelle aree urbane. Non emergono inoltre sistemi locali del lavoro particolarmente (poco) performanti nell'ospitare imprese dinamiche, né altre categorie più generali risultano più efficaci nel catturare la variabilità del fenomeno. Diverso il discorso per la disaggregazione settoriale. A livello di industrie manifatturiere infatti le imprese dinamiche, pur se rappresentate in tutti i settori, sono relativamente molto incidenti nell'agroalimentare, nella carta, nella chimico-farmaceutica e nell'elettro-meccanica. Sono meno presenti invece nel tessile e abbigliamento, nella produzione di mezzi di trasporto, nella lavorazione del marmo e nella metallurgia. Infine, andando oltre localizzazione e settore, la tipica impresa dinamica è un'azienda di medie dimensioni molto aperta al commercio internazionale.
- Considerando la precedente analisi di IRPET, che aveva identificato un certo numero di imprese dinamiche, con dati fino al 2012, e valutando la loro performance successiva nel corso della seconda ondata recessiva, le realtà che hanno proseguito su un terreno di crescita o che sono state comunque in grado di difendere le posizioni acquisite sono le imprese che hanno aumentato la loro proiezione sui mercati esteri. Come sappiamo infatti, la seconda parte della lunga e grave recessione che ha colpito l'economia italiana ha depresso la domanda interna rendendo difficile la vita per quelle imprese che tradizionalmente servivano il mercato domestico. Ecco quindi che i soggetti che sono riusciti a rimpiazzare con la componente estera la quota, in calo, delle vendite interne sono anche quelli che hanno mostrato una maggiore resilienza. Inoltre, molto hanno contato in questo caso la localizzazione, in particolare nelle aree distrettuali e urbane, e una specializzazione settoriale coerente con quella del territorio di appartenenza.
- Le imprese dinamiche si differenziano dalle altre per una maggiore produttività, in parte distribuita ai lavoratori attraverso più alti salari, in parte su una maggiore remunerazione del capitale investito e del rischio di impresa. Considerato ad esempio un livello medio di valore aggiunto per addetto tra 2012 e 2014 standardizzato a livello di settore notiamo che le imprese dinamiche manifatturiere si caratterizzano per un premio di produttività del 20,7% rispetto alle altre imprese. Inoltre, la maggiore produttività viene ripartita uniformemente tra salari (+21,2%) e profitti (+19,6%). La crescita dunque non è "socializzata" soltanto in termini di aumento dell'occupazione, ma anche attraverso stipendi più elevati. Concentrandosi sulle società di capitali è inoltre possibile cogliere la dinamica del percorso di crescita del costo del lavoro per addetto nel corso degli anni della crisi economica e scoprire che le imprese dinamiche hanno aumentato il premio salariale con maggiore probabilità delle altre imprese, dando l'idea di un percorso di crescita della produttività che si è almeno in parte ripercosso su maggiori salari.
- Rispetto alle altre, le imprese dinamiche hanno fatto maggiore innovazione nel corso degli anni della crisi. Particolarmente rilevante, anche ai fini di una analisi del sistema produttivo in termini di posizionamento rispetto al tema di "Industria 4.0", è la maggiore incidenza tra queste di innovazione di processo e organizzativa. È quanto emerge dall'analisi dei dati dell'approfondimento sulla gestione delle imprese del Censimento Industria e Servizi 2011. Più precisamente, considerando il triennio 2009-2011 l'incidenza di imprese che hanno introdotto

innovazione di processo è del 40,9% per le dinamiche, significativamente di più delle altre (31,1%). Queste ultime inoltre, hanno introdotto innovazioni organizzative nel 35,4% in misura significativamente maggiore (+7%) rispetto alle altre. Inoltre, il fenomeno dell'attività innovativa multidimensionale (di prodotto, di processo, organizzativa, di marketing) è molto più pervasivo tra le imprese dinamiche che tra le altre imprese. Infine, se l'indicatore di dinamismo non risulta significativo per spiegare la variabilità della diffusione nell'utilizzo di software avanzati tra le imprese, l'associazione tra innovazione organizzativa e/o di processo e la diffusione di strumentazione ICT avanzata (es., ERP e CRM) risulta significativamente più pervasiva per le imprese dinamiche rispetto alle altre. Questa evidenza ben si coniuga con l'idea che le nuove tecnologie digitali devono dar luogo a cambiamenti di carattere organizzativo e di processo per poter dispiegare pienamente i loro effetti in termini di maggiore efficienza e crescita di impresa.

- Al di là del risultato puntuale conseguito dall'impresa ciò che interessa dal punto di vista macroeconomico è il radicamento di questi soggetti dinamici. Può non essere infatti di per sé sufficiente affinché un sistema economico cresca che ci sia un certo numero di imprese dinamiche se queste, da sole o tramite il proprio indotto, non sono capaci di trascinare con sé il proprio territorio di appartenenza. Dalle nostre stime emerge una correlazione positiva, pur debole, tra la capacità di crescita delle imprese dinamiche e quella dei territori cui appartengono. Questo è vero considerando sia stime aggregate a livello di SLL che approcci più microeconomici, utilizzando dati a livello di impresa. Ad esempio esiste una relazione positiva tra il tasso di crescita mediano del valore aggiunto per SLL delle imprese (manifatturiere) non dinamiche e quello delle imprese (manifatturiere) dinamiche tra 2008 e 2013. Allo stesso modo, la probabilità che un'impresa non dinamica abbia comunque raggiunto tassi di crescita positivi nel periodo considerato è positivamente correlata sia con la presenza di imprese dinamiche in filiera sul territorio che anche con il tasso di crescita ottenuto da queste ultime nello stesso periodo. Naturalmente questi risultati possono essere il prodotto di altre forze in atto che congiuntamente hanno spinto la crescita di imprese, dinamiche e non, settorialmente e geograficamente concentrate. Tuttavia, anche considerando il tasso di crescita di beni intermedi non direttamente importati tra 2008 e 2013, le imprese dinamiche mostrano valori superiori delle altre. Le imprese dinamiche dunque, hanno una buona probabilità di aver trasmesso al territorio almeno una parte del valore generato dalla crescita.

Le previsioni per il triennio 2017-2019

Dopo un 2016 in cui le attese per un consolidamento della ripresa sono state in gran parte vanificate, il prossimo triennio dovrebbe in parte beneficiare di una ripresa degli scambi internazionali. Il contesto di breve periodo risulta a questo riguardo positivo e la Toscana stabilizzerà il tasso di crescita della propria economia attorno all'1% in linea con il dato nazionale. Nonostante questi risultati però la composizione della domanda interna e le dinamiche delle diverse componenti richiamano la necessità di avviare quanto prima un intervento a favore degli investimenti. Le esportazioni estere della nostra regione, come anche del resto del paese, sono messe a rischio non tanto -o non solo- da fattori esogeni, quanto dal rischio di perdere competitività in conseguenza di un processo di accumulazione produttiva che in questi anni è risultato asfittico.

Più in dettaglio:

- Lo scenario all'interno del quale sono formulate le nostre previsioni è condizionato dalla percezione di dinamiche strutturali non particolarmente positive per l'economia internazionale. Come ricordato in precedenza i rischi pesano non poco nel determinare un ampio grado di incertezza sui risultati dei modelli economici utilizzati da IRPET. Nonostante questo, le attese per l'immediato futuro incorporano alcuni elementi che ne favoriscono, quantomeno in un orizzonte di breve periodo, l'ottimismo: la fiducia dei consumatori americani è in ripresa e questo porterà probabilmente ad un incremento dei consumi delle famiglie e in parte ad un rilancio degli investimenti, che potrebbe anche essere ulteriormente sostenuto da politiche fiscali espansive volte proprio ad accelerare nell'arco del prossimo biennio il processo di accumulazione americano. Per ora questo si dovrebbe riflettere in una nuova accelerazione del GDP globale rispetto a quanto osservato nel 2015-2016; se il tono degli interventi fosse sostenuto e le risorse immesse fossero ingenti non è da escludere che questo effetto positivo possa protrarsi anche per un periodo di tempo più lungo.

Variabili esogene per la previsione 2017-2019		2017	2018	2019
Tassi di variazione % (*livelli nei casi segnalati)				
CAMBIO*	CAMBIO EURO DOLLARO	1,10	1,10	1,10
DJA	DOW JONES	4,8	4,8	3,0
DOMK_RM	DOMANDA RESTO DEL MONDO	4,2	4,1	3,5
DOMK_UEM	DOMANDA EUROZONA	3,8	4,1	3,5
FL_ACTIVRATEN	TASSO DI ATTIVITÀ (centro nord)	0,2	0,2	0,2
FL_ACTIVRATES	TASSO DI ATTIVITÀ (sud)	0,10	0,10	0,10
FL_ACTIVRATET	TASSO DI ATTIVITÀ (Toscana)	0,20	0,20	0,20
ICAAKN	INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI (SETTORE "SERVIZI NON MARKET") - (centro nord)	1,00	2,10	2,10
ICAAKS	INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI (SETTORE "SERVIZI NON MARKET") - (sud)	1,00	2,10	2,10
ICAAKT	INVESTIMENTI IN COSTRUZIONI (SETTORE "SERVIZI NON MARKET") - (Toscana)	1,00	2,10	2,10
P_ABIT	PREZZI ABITAZIONI	0,00	0,00	0,50
P_CPAN	DEFLATORE SPESA PUBBLICA (centro nord)	0,00	0,00	0,00
P_CPAS	DEFLATORE SPESA PUBBLICA (sud)	0,00	0,00	0,00
P_CPAT	DEFLATORE SPESA PUBBLICA (Toscana)	0,00	0,00	0,00
P_IMPWN	PREZZO BENI IMPORTATI (centro nord)	1,20	1,00	1,10
P_IMPWS	PREZZO BENI IMPORTATI (sud)	1,20	1,00	1,10
P_IMPWT	PREZZO BENI IMPORTATI (Toscana)	1,20	1,00	1,10
PA_SCFINN	SPESA CORRENTE DELLA PA (centro nord)	0,30	-0,10	0,20
PA_SCFINS	SPESA CORRENTE DELLA PA (sud)	0,30	-0,10	0,20
PA_SCFINT	SPESA CORRENTE DELLA PA (Toscana)	0,30	-0,10	0,20
POPN_ISTAT	POPOLAZIONE (centro nord)	0,52	0,49	0,49
POPS_ISTAT	POPOLAZIONE (sud)	-0,11	-0,13	-0,13
POPT_ISTAT	POPOLAZIONE (Toscana)	0,42	0,39	0,39

		2017	2018	2019
TBOT*	TASSO INTERESSE BOT	0,50	1,00	1,00
TURIIN	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - ITALIANI - (centro nord)	1,00	1,00	1,00
TURIIS	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - ITALIANI - (sud)	1,00	1,00	1,00
TURIIT	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - ITALIANI - (Toscana)	1,50	1,50	1,50
TURIWN	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - STRANIERI - (centro nord)	1,50	1,50	1,50
TURIWS	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - STRANIERI - (sud)	1,50	1,50	1,50
TURIWT	SPESA TURISTICA IN INGRESSO - STRANIERI - (Toscana)	3,00	3,00	3,00
TUROIN	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ITALIA - (centro nord)	0,50	0,50	0,50
TUROIS	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ITALIA - (sud)	0,50	0,50	0,50
TUROIT	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ITALIA - (Toscana)	0,50	0,50	0,50
TUROWN	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ESTERO - (centro nord)	1,00	1,00	1,00
TUROWS	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ESTERO - (sud)	1,00	1,00	1,00
TUROWT	SPESA TURISTICA IN USCITA -VERSO L'ESTERO - (Toscana)	1,00	1,00	1,00

Fonte: elaborazioni IRPET su dati IMF, WTO, MEF

- Nonostante questa tendenza di fondo verso un miglioramento delle condizioni esterne all'economia toscana (almeno per il prossimo biennio), rimangono però forti elementi di minaccia su scala internazionale. Innanzitutto, proprio in questi mesi si assiste ad una diffusione di atteggiamenti protezionistici che se dovessero prendere le forme di vere e proprie politiche di intervento (tariffarie o non tariffarie) rischierebbero di portare ad una contrazione repentina dei risultati che il Fondo Monetario prevede per il commercio mondiale. Paradossalmente, poi, mentre sul piano reale si moltiplicano gli atteggiamenti prони al protezionismo, da un punto di vista finanziario si rischia di non completare un processo di riforma che regolamenti i mercati su scala globale. Una eventuale deregolamentazione dei flussi finanziari rischia in questo modo di esporre nuovamente l'economia mondiale alle stesse dinamiche che portarono dieci anni fa alla crisi finanziaria, con conseguenze particolarmente gravi per i mercati emergenti tipicamente sottoposti ad una forte volatilità dei flussi finanziari. Ci sono, infine, i problemi più specifici dell'economia europea affetta ormai da anni da una crescita lenta della domanda aggregata, con conseguenze negative sia in termini di inflazione (il che potrebbe pregiudicare le condizioni degli operatori in posizione debitoria, rendendo ancor più fragile l'economia europea) sia in termini di profittabilità per le imprese (il che spingerebbe ad un ulteriore ridimensionamento del processo di accumulazione, con un forte impatto sul potenziale di crescita europea).
- Nello specifico, date le aspettative positive ma al tempo stesso i rischi insiti in tali processi globali, il contesto di base che si è deciso di assumere per proiettare l'economia toscana nel prossimo triennio 2017-2019 incorpora in gran parte le indicazioni del Fondo Monetario Internazionale che suggerisce una crescita degli Stati Uniti attorno al 2,3% nel 2017 che dovrebbe progressivamente arrivare al 2,5% nel 2018 per poi effettuare una brusca frenata nel 2019 anno nel quale il PIL americano crescerà "solo" del +2,1%; l'area Euro, avrà un andamento più stabile e viene stimata in crescita tra l'1,6% e l'1,7% nell'arco di tutto l'orizzonte temporale considerato. Nel complesso, quindi, le economie sviluppate dovrebbero assestarsi su un ritmo di espansione della produzione attorno al 2,0% con una leggera flessione solo nell'ultima parte del triennio. Le economie emergenti dovrebbero espandersi ad un ritmo del 4,5% nel 2017 per poi accelerare progressivamente fino al +4,9% nel 2019; questo avverrà nonostante il rallentamento dell'economia cinese che planerà verso una crescita del 6,0% nel 2019. In risposta a queste dinamiche, il commercio di beni e servizi su scala mondiale dovrebbe crescere ad un ritmo prossimo al 4,0% in termini reali per tutto il periodo di previsione. La crescita della domanda di importazioni sarà simile sia che si guardi ai paesi sviluppati sia che si guardi alle economie in via di sviluppo.
- Per quanto riguarda i tassi di interesse ci si aspetta che il triennio 2017-2019 sia caratterizzato da un livello prossimo allo zero per il mercato Euro, il che dovrebbe continuare a garantire la possibilità di emettere titoli del debito pubblico con cedole meno onerose di quelle mediamente

pagate nel passato; allo stesso tempo si attende una tendenziale crescita dei tassi americani, che in questo modo continueranno ad attrarre capitali, da un lato, e a mantenere il tasso di cambio con la valuta europea quantomeno sui livelli attuali. Per quest'ultima variabile si è perciò assunta l'ipotesi conservativa di un rapporto pari ad 1,10. Il prezzo del petrolio dovrebbe stabilizzarsi attorno ai 55 dollari al barile per i prossimi tre anni, un livello questo, come si è detto anche in altre parti di questo Rapporto, che appare più contenuto della media decennale e rischia di condizionare le prospettive di alcuni dei nostri settori. Per il 2017-2019 ci si aspetta, infine, che i consumi dei turistici stranieri in ingresso nella nostra regione crescano del 3%, in termini nominali (dell'1,5% per l'Italia).

- Passando alle principali variabili esogene di carattere nazionale, sarà confermata una tendenziale stagnazione dell'intervento pubblico sul sistema economico, sia in conto corrente che in conto capitale. In accordo con quanto previsto all'interno dell'ultimo Documento di Economia e Finanza approvato dal Consiglio dei Ministri si è ipotizzata una contrazione della spesa pubblica solo per il 2018 (in termini reali dello 0,1%) mentre nel corso del 2017 e del 2019 si dovrebbero avere crescite reali dello 0,2%.
- Dato questo quadro di riferimento, la fase di ripresa osservata nel 2015-2016 per l'economia regionale, che più volte abbiamo descritta come lenta e non pienamente soddisfacente, verrà confermata anche nel corso del triennio. Stando alle nostre previsioni, infatti, l'anno in corso per la Toscana dovrebbe portare ad una leggera accelerazione del ritmo di crescita del PIL (+0,9%). Nello stesso momento l'Italia nel suo complesso mostrerà anch'essa un'espansione dell'attività che stando al nostro modello si assesterà al +1,0%. (il Fondo Monetario indica nello 0,8% la crescita da attendersi per il PIL italiano nel 2017; il Governo nel DEF di aprile scorso ha indicato l'1,1% come ritmo di crescita).

Conto Risorse e Impieghi 2017-2019. Toscana			
Tassi variazione %			
	2017	2018	2019
Consumi fam.	0,8	0,7	0,6
Consumi pa	0,3	-0,1	0,2
Investimenti	0,0	1,0	1,1
Exp interregionale	1,0	0,6	0,5
Exp estero	2,2	1,2	1,3
Imp interregionale	0,4	-0,3	-0,1
Imp estero	2,1	1,7	2,0
PIL	0,9	1,0	0,8

Fonte: elaborazioni modello econometrico IRPET

- La crescita dell'economia che nell'anno in corso caratterizzerà la regione sarà il frutto, a differenza di quanto accaduto nel 2016, anche di una ripresa delle esportazioni estere che torneranno ad aumentare ad un ritmo più accentuato, anche se non di molto, rispetto alle importazioni estere. I dati relativi al primo trimestre del 2017 confermano questa accelerazione delle vendite toscane all'estero visto che i primi tre mesi di quest'anno si sono chiusi con un incremento tendenziale intorno al 10,0% (al netto dei metalli preziosi) rispetto a quanto fatto nel corso del primo trimestre dell'anno precedente. Il buon andamento delle esportazioni estere determinerà un nuovo aumento del saldo commerciale in termini reali per l'economia regionale che, considerando anche i saldi interregionali, porterà il nostro attivo al 5,4% rispetto al PIL. Accanto alla domanda esterna le varie componenti di quella interna giocheranno ruoli tra loro disomogenei; da un lato i consumi delle famiglie continueranno ad espandersi in termini reali (+0,8% in regione; +0,9% per l'Italia) anche se con un ritmo che progressivamente andrà attenuandosi nel corso dei trimestri; allo stesso tempo i consumi della PA conosceranno una variazione in leggero aumento (+0,3% in termini reali) che però, visti gli obiettivi di finanza pubblica, non è in grado di portare grande impulso all'economia, né a quella regionale né a quella nazionale; infine, nota ancora dolente, il rilancio degli investimenti sarà nuovamente rimandato al futuro visto che, dopo anni di domanda aggregata relativamente stagnante, la capacità produttiva ancora inutilizzata spingerà le imprese a rimandare i nuovi progetti di investimento in attesa di un consolidamento delle prospettive di vendita che, allo stato attuale, stenta ad arrivare. Le nostre

previsioni indicano perciò per la Toscana nel 2017 una sostanziale stagnazione del flusso di investimenti. Nel complesso, il contributo che nel 2017 verrà alla crescita del PIL dalla domanda interna sarà attorno a 0,5 punti percentuali mentre i restanti 0,4 punti di crescita saranno garantiti dalla domanda esterna netta.

- Il biennio successivo 2018-2019 dovrebbe portare ad un completo riallineamento del ritmo regionale rispetto a quello nazionale, con un risultato toscano leggermente migliore del dato italiano (almeno nel 2018). Questo riallineamento avverrà nonostante una dinamica delle vendite all'estero che dal 2018 inizierà a ridimensionarsi nuovamente per la nostra regione visto che, nonostante la crescita degli scambi su scala internazionale, si riuscirà a far crescere le esportazioni solo dell'1,2%-1,3%. Stesso destino, per certi aspetti più accentuato, riguarderà anche le vendite all'estero delle altre regioni italiane. A fronte di vendite ridotte, però, si ridimensioneranno anche gli acquisti dall'estero; per la Toscana questo avverrà in modo più pronunciato di quanto non accadrà per il resto del paese e per questo motivo la domanda estera netta, associata anche al saldo derivante dagli scambi interregionali, determinerà quindi una bilancia commerciale in leggera crescita per la nostra regione ma, come spesso ci è capitato di sottolineare negli ultimi anni, questo non sarà necessariamente espressione di una competitività in crescita. Le attese per un rallentamento della dinamica delle importazioni sono legate infatti ad un processo di investimento che, pur mostrando segnali positivi, sarà estremamente contenuto per la nostra economia regionale. Le previsioni indicano per questa componente una crescita attorno all'1% sia nel 2018 che nel 2019 (in Italia, seppur su ritmi non sufficienti a recuperare il terreno perduto negli ultimi dieci anni, il tasso di crescita sarà sensibilmente più accentuato). È evidente che minori investimenti portano con sé minori importazioni e, entro certi limiti, ceteris paribus questo determina anche un effetto positivo, nell'immediato, sui saldi commerciali. A lungo andare però la competitività del sistema in assenza di investimenti viene messa a rischio e con essa anche la capacità di catturare quote di mercato estero, il che comporterebbe in una prospettiva di più lungo respiro una contrazione del saldo commerciale.
- Per comprendere gli effetti di questo punto e per sottolineare come domanda interna e domanda esterna siano in parte complementari, è il caso di ricordare che la nostra economia, sia quella nazionale che quella regionale, anche nella fase di ripresa sono/saranno state al più in grado di avvicinarsi ad un ritmo di crescita dell'1% in termini reali, mantenendo un gap negativo consistente (di oltre mezzo punto percentuale l'anno) con il resto delle economie dell'area Euro. Un processo di accumulazione come quello osservato negli anni non è solo domanda interna che è venuta a mancare nell'immediato ma anche domanda esterna che rischia di non essere raccolta negli anni successivi. Il risultato del 2016, e in parte le stime contenute nel nostro esercizio di previsione, sembrano indicare proprio il rischio di allentamento della nostra competitività complice una latitanza del processo di accumulazione di capitale produttivo.
- L'altra faccia di questo comportamento è il fatto che la scarsa dinamica degli investimenti nel corso di questi anni ha portato ad una stagnazione delle produttività e questo, al di là dei molteplici aspetti negativi che porta con sé, ne ha anche uno che, paradossalmente può essere positivo: a parità di produzione una contrazione della produttività comporta una maggior domanda di lavoro. Ne consegue che pur in presenza di una dinamica della produzione non soddisfacente, nel corso del prossimo biennio assisteremo ad una riduzione del tasso di disoccupazione che dovrebbe calare di un punto percentuale entro fine 2018 rispetto all'attuale 9,5% stimato da ISTAT per il 2016. Si tratta però di una consolazione effimera e di corto respiro. La vera questione che si pone infatti è: per quanto tempo il sistema produttivo potrà sostenere una produttività così bassa? Inizialmente questo potrà portare ad una conservazione di posti di lavoro ma nel medio termine la conseguenza sarà una riduzione delle potenzialità produttive della nostra

economia. Il problema è comune alle altre realtà italiane e, per molti aspetti, coinvolge anche molte altre economie europee; proprio per questo motivo riteniamo che il livello di governance al quale affrontare il tema della scarsa produttività non possa che essere quello comunitario facendo presente, una volta di più, il bisogno di una golden rule che escluda le spese per il rilancio degli investimenti dal vincolo del patto di stabilità. Senza un rilancio degli investimenti l'unico modo per far fronte ad una stagnazione della produttività è la svalutazione interna ma dobbiamo considerare che questo percorso, una volta intrapreso, porterà a una redistribuzione dei redditi difficilmente controllabile con il forte rischio di inasprimento del clima sociale, sia in regione che nel resto del paese. Non c'è alternativa di fronte a questo scenario se non la presa di coscienza della necessità di riavviare il ciclo di investimenti delle imprese.